

# RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE DEI LAGHI

Periodico semestrale - Anno 23 - n° 45 dicembre 2011 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988





## SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	<i>Pag.</i>	<i>3</i>
<i>Castel Madruzzo</i>	“	<i>5</i>
<i>Castel Madruzzo, un'ipotesi di recupero architettonico</i>	“	<i>10</i>
<i>Castel Toblino</i>	“	<i>11</i>
<i>Le raccolte d'arte di Castel Toblino in mano alla Provincia</i>	“	<i>14</i>
<i>Giurisdizioni e decime nel XIV secolo</i>	“	<i>19</i>
<i>I restauri della Chiesa di Monte Terlago</i>	“	<i>26</i>
<i>Il paese di Sarche</i>	“	<i>29</i>
<i>Il libro comunale di Ranzo</i>	“	<i>37</i>
<i>Una tomba del basso impero a Vezzano</i>	“	<i>41</i>
<i>2ª Rassegna bibliografica della Valle dei Laghi</i>	“	<i>44</i>
<i>Fraveggio nei miei ricordi</i>	“	<i>47</i>

## “RETROSPETTIVE”

*indirizzo e-mail: [acretrospettive@gmail.com](mailto:acretrospettive@gmail.com)*

Periodico semestrale - Anno 23 - n° 46 - Dicembre 2011 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine “Retrospective” - Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 5

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN:IT 89 L 08132 34620 000311053388 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad “Associazione Culturale Retrospective” - 38073 Cavedine (Trento) - Piazza Don Negri, 5  
Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.

Numeri arretrati Euro 4,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Silvia Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Mariano Bosetti, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali “La Ròda” di Padergnone e “N.C. Garbari del Distretto di Vezzano”

**In copertina: portone in P.zza Cesare Battisti a Terlago - Tecnica mista**

## Editoriale

*In valle dei Laghi non solo laghi, ma anche castelli*

*Se il neotoponimo “valle dei Laghi” (coniato nel corso degli anni sessanta) con i suoi sette bacini lacustri, disseminati per lo più sul fondovalle (ad eccezione di quello montano di Lago-lo) coniuga significativamente il carattere geografico-naturalistico emergente di questo territorio, non da meno si riscontrano altre peculiarità stimolanti, come i castelli, che per molti secoli hanno caratterizzato la storia di questa Terra di cerniera fra la Città ed il Trentino Sud/Occidentale [Bacino gardesano e Giudicarie]. Una storia “castellana”, che – seppur intimamente intessuta con quella comunitaria – è stata coinvolta nei grandi eventi del passato, sia per la presenza di importanti famiglie feudali (una per tutte: i Madruzzo) che per avvenimenti bellici di rilevanza europea (Guerra di successione spagnola del 1703 – l’invasione napoleonica del 1796, ...). Purtroppo però tutti i tre manieri (Terlago – Madruzzo – Toblino) sono privati ed è evidente che – nonostante la disponibilità dei proprietari, come ad esempio quella del sign. Tullio Fedel per Castel Toblino, ad aprire le porte ad iniziative e/o manifestazioni pubbliche – in siffatta situazione non sia possibile realizzare una programmazione di valorizzazione storico-culturale a tutto campo, che ruoti attorno a questi importanti riferimenti storici con conseguenti ricadute positive sull’economia della zona. Andrebbe evidentemente superata la finalità di esclusivo utilizzo museale della struttura - pur aperta alle consuete attività laboratoriali di ricerca ed approfondimento - nell’ottica di un abbinamento con attività sinergiche ai settori economici, in modo che la gestione del sito potesse reggersi sulle proprie gambe, soprattutto in tempi di vacche magre per la finanza pubblica, come gli attuali.*

*L’attenzione di questo spunto è incentrata principalmente sui castelli di Madruzzo e di Toblino, in quanto quello di Terlago – al pari delle altre “case signorili” di questo Comune- ha sempre assunto una prevalente fisionomia di dimora residenziale per gli eredi dell’illustre Casato ed anche perché la sua storia è stata nel corso del tempo intimamente connessa ed esclusiva con quella della sua Comunità.*



**Castel Toblino** è sicuramente il maniero più conosciuto e famoso del Trentino (in particolare per il mondo tedesco) non solo perché si trova lungo l’importante direttrice di traffico della Gardesana, ma anche perché è collocato in un’oasi naturalistica senza confronti (“un unicum”) a partire dal bacino lacustre, circondato dall’omonima conca con specie floristiche, tipiche della macchia mediterranea (lecci, ulivi, viti, ...), nell’ambito di un territorio alpino. D’altro canto l’immagine

del castello non a caso è utilizzata frequentemente come “biglietto da visita” per rappresentare il Trentino turistico, ricco di storia e tradizioni, e come quel contesto ambientale abbia pure sollecitato la fantasia nell’elaborazione di logo per associazioni ed enti di respiro valligiano.

A questo punto sorge spontanea la domanda: Come mai nella ricca Terra dell’Autonomia non si sia acquisito all’Ente Pubblico (leggi Provincia) questo castello dalle notevoli potenzialità di attrazione turistica, da veicolare – come si diceva sopra – verso canali di ritorno economico diretto ed indiretto per la valle? Considerato che per una serie di ragioni quest’eventualità pare ormai superata, erano gli anni ’70 e ’80 i tempi in cui si sarebbe potuto e dovuto effettuare il grande passo,



ma allora, senza lasciarsi andare a valutazioni di opportunità politica o meno, non era maturata fra gli “attori della valle” quella sensibilità di concorrere unitariamente a questo fondamentale obiettivo, che avrebbe sicuramente aperto una porta per lo sviluppo di quel “turismo inespresso”, di cui si sta parlando da almeno un ventennio [vedi “Convegno a Castel Toblino settembre 1990”] e che è rimasto purtroppo tale.

**Castel Madruzzo** l’attenzione e l’interesse per la struttura castellana in valle di Cavedine ai fini di una sua acquisizione pubblica sono maturati soltanto di recente, vuoi perché ha sempre “sofferto” una sorta di subalternità d’immagine rispetto a quello di Toblino ed anche perché, utilizzato dai diversi proprietari per lo più come residenza stagionale, sfuggiva all’idea di un’acquisizione pubblica. Solo 5 anni fa su sollecitazione del Comune di Lasino vi era stato un concreto tentativo da parte dell’allora assessore provinciale alla cultura Margherita Cogo di acquisirlo al patrimonio provinciale; convinzione determinata anche dalla necessità di un urgente intervento di restauro conservativo della parte medioevale con le torri di Gumpone e Boninsegna Madruzzo, in grave stato di precarietà. Un’operazione immobiliare, che avrebbe coinvolto non solo la Provincia, ma anche in primo luogo il Comune di Lasino (competente per territorio) ed in seconda battuta quello di Calavino (parte dell’ampio parco di 12 ettari si trova in C.C. Calavino). Tant’è che venne fatta stilare dalla PAT una perizia tecnica asseverata, che aveva fissato il valore di tale patrimonio immobiliare attorno ai 4 milioni e mezzo di euro, ritenuti però insufficienti dalla Proprietà; di conseguenza la PAT, non potendo disporre, in presenza di una perizia, di margini di trattativa al rialzo, dovette lasciar cadere l’operazione. Speriamo che, almeno, si trovino le necessarie risorse per salvare le 2 torri; diversamente sarebbe un danno irreparabile.

Il direttore responsabile  
Mariano Bosetti

## Un po' di storia .....

## CASTEL MADRUZZO

di Mariano Bosetti

Nel contesto valligiano assunse un ruolo di primo piano già verso la 2° metà del XII secolo la Famiglia Madruzzo. Infatti, come scrive don Vogt, i Madruzzo (famiglia ministeriale e feudale dipendente dal Vescovo) costruirono sul dosso sovrastante due torri quadrate, appoggiandovi due piccoli corpi di abitazione e intorno allo sperone di roccia una muraglia di non grande spessore. A sostegno di questa indicazione due documenti inoppugnabili, riguardanti il 1161 (esattamente 850 anni fa); in particolare l'atto di infeudazione del 29 novembre 1161 da parte del vescovo Adelpreto II a Gumpone Madruzzo e suo nipote Boninsegna:

*“ ... de duobus casamentis in castro de Madruzzo, quod noviter est inceptum edificari e de warda ipsius castri per feudum, et ita quod illum castrum debet esse apertum eterne domino episcopo et suis successoribus et eorum hominibus liberis et servis cum eis morantibus. Et dominus episcopus debet habere curiam suam in castro illo et habitare quando voluerit. Et si per werram fuerit necessarium episcopo et aliquem vel aliquos ad werram faciendam ibi in castro ponere voluerit, illud castrum debet eis esse apertum facta securitate Gumpo et Bone Insigne finita quod werra vel intrewata reddatur eis custodia et castrum sicut prius habebant.... ”.*

Ci troviamo di fronte ad anni particolarmente difficili in quanto, nel contesto più generale della lotta fra guelfi e ghibellini con la calata anche dell'imperatore Federico Barbarossa e il frequente passaggio lungo le valli trentine delle soldataglie tedesche, s'innesta la costante contrapposizione fra “nobiltà comitale” [Castelbarco, Arco,...] e vescovo in prospettiva di una definizione della “dimensione territoriale del potere vescovile”. Quest'ultimo, infatti, tendeva a rivalutare la cosiddetta feudalità minore al fine di ottenere un appoggio incondizionato per il rafforzamento del proprio potere temporale, concedendo di conseguenza ai suoi sostenitori dei benefici territoriali. I Madruzzo – pur nelle alterne vicende - si schierarono quasi sempre dalla parte vescovile e si poterono fregiare fin da quei tempi dell'appellativo “*a domo dei sancti Vigili*”, riservato alle famiglie nobiliari, che godevano della piena fiducia del vescovo. Questa situazione di instabilità portò all'erezione di diversi castelli (Predagolaro presso Terlago, Stenico, ...) ed anche di quello di Madruzzo con funzioni prettamente difensive. Come si può leggere nelle fonti, citate sopra, vi era l'obbligo da parte di Gumpone e Boninsegna dell'ospitalità per il vescovo e il suo seguito e inoltre, in caso di pericolo, concedere rifugio alla popolazione rurale, ottenendo in cambio l'obbligo della custodia esterna del castello. Al di là di questo reciproco rapporto fra popolazione e castellani per la difesa, si cominciano ad intravedere i primi riferimenti di quel processo di feudalizzazione del territorio, che porterà, soprattutto per Calavino, all'esercizio da parte dei Madruzzo di incarichi vescovili: il riferimento alla “*scaria*”, sia come ufficio amministrativo per la raccolta delle imposte a favore dell'autorità centrale e sia come sede giurisdizionale per i reati minori (funzioni attribuite più tardi, appunto, alla figura del regolano, esponente della famiglia Madruzzo); infine il termine “*regula*”, inteso a sottolineare la costituzione dell'aggregazione comunitaria con la nomina di propri rappresentanti (sindici, procuratores, ...) nella definizione di questioni d'interesse collettivo.

Le turbolenze politico-militari della storia trentina continuarono con pause e riprese anche per buona parte dei secoli XIII e XIV, coinvolgendo nel bene e nel male la famiglia Madruzzo. A partire dal 1239 e per oltre un ventennio si arrivò ad un'effettiva limitazione del potere temporale del vescovo, a cui vennero sottratte dall'imperatore Federico II le prerogative temporali, affidate invece al podestà imperiale Sodegerio di Tito. L'anno successivo Udalrico Madruzzo ottenne da quest'ultimo il permesso di aprire una porta nel casale vescovile del castello [ “....*Dominus So-*

*degerius de Tito, de Imperiali mandato in Civitate et Episcopatu Tridentino ..... dedit verbum et licentiam illi Domino Odolrico, aedificandi faciendi et construendi portam unam in Castro Madrutii in Casalis Episcopatus... ”]. Il nuovo vescovo Egnone (1248-1273) riuscì poi a riequilibrare in parte le sorti del principato vescovile, pur in una contrastante successione di atti militari, principalmente contro i conti del Tirolo e dei loro alleati [conti d’Arco,...]. L’altalenante andamento di queste fasi ebbe delle inevitabili ripercussioni anche sui destini della famiglia Madruzzo: al giuramento di fedeltà, a Riva nel 1267, di Adelpreto Madruzzo e di suo figlio Tridentino, seguì un periodo oscuro con la perdita del castello ad opera dei Seiano (famiglia ghibellina, schierata dalla parte di Ezzelino da Romano e dei conti del Tirolo). Dopo esserne tornati in possesso, il tradimento di un ramo della Famiglia (passato dalla parte dei Signori d’Arco) portò, fra la fine del ‘300 e l’inizio del ‘400, alla confisca dei beni feudali di quest’ultimi. Cancellata la scomunica ed ottenuto il perdono il ramo ribelle dei Madruzzo rientrò in possesso degli antichi beni. La fedeltà della famiglia verso il vescovo Alberto II – a fronte dell’occupazione armata del territorio vescovile da parte di Lodovico di Brandeburgo e di Corrado di Castelnuovo - fu premiata nell’aprile del 1369 con l’infeudazione del castello e delle relative dipendenze feudali a Pietro Madruzzo e ai fratelli Jacopino e Vocheso Madruzzo:*

*“....investì a titolo di feudo per sé ed eredi d’ambo i sessi il suddetto Pietro, e per sé e figli maschi solamente, Jacopino e Vocheso, della Castellania di Castel Madruzzo e di Lasino, d’un’altra nelle pertinenze di Cavedine, d’una chiusura nel tenere della villa di Madruzzo, e di una pezza di terra vignata in Calavino, come pure dei beni che esso Corrado [riferimento a Corrado di Castelnuovo, che aveva occupato il castello di Madruzzo] possedeva nel tempo che si ribellò, allorché si fece lecito occupare l’antedetto Castello di Madruzzo”.*

Come precisa don Vogt, negli anni successivi il maniero fu oggetto di un radicale intervento di consolidamento delle strutture difensive (mura, torri), nonché dell’ampliamento delle costruzioni residenziali. Verso la fine del XIV secolo l’estinzione della linea maschile, discendente da Oprandino di Gumpone, e ulteriori vicende militari portarono alla rinuncia di Giovanni Stefano Madruzzo della sua quota parte di possesso feudale a favore dei fratelli Jacopo ed Enrico Roccabruna, che avevano sposato Regina e Fiorinella, discendenti dalla linea di Udalrico di Gumpone. Nel 1424 il vescovo Alessandro di Mazovia investì Francesco Leonardo di Matarello e Cristoforo Roccabruna dei seguenti beni:

*“...de Castellantia Castri Madrutii nostrae Diocesis cum omnibus suis iuribus, honorantiis et pertinentiis, ac decimis et bonis pertinentibus et spectantibus ad dictum Castrum”.*

Fra questi, in particolare, la riscossione delle decime in tutte le comunità della valle di Cavedine (*“De decima in Lasino, ... in Madrutio, ...in villis Lagunaae, Vigi, Stravini et earum pertinentiarum...”*). L’applicazione dell’imposta era rapportata alla produzione non solo agricola [*“... decima de quocumque genere bladi, leguminum et aliorum ...”*], ma riguardava anche l’allevamento [*“Item una decima fetuum et nutrimorum omnium ac pullorum*]. Si tende a distinguere la *“decima parva”* dalla *“decima magna”* e in certi casi – in ragione di diritti preesistenti, riferiti probabilmente all’infeudazione del 1369 (difatti si fa riferimento agli eredi del fu Signore Pietro Madruzzo) - la riscossione seguiva una specie di rotazione temporale: per due anni consecutivi era esercitata dalla persona, legittimata nel possesso del castello, e il terzo era a favore di tutti gli eredi [*“Item una decima ... quae duobus annis spectabat ad dictum Castrum Madrutii, et uno, seu tertio anno, spectabat, seu spectat, dominis heredibus ...”*]

Non è irrilevante che a Calavino non avessero alcun diritto di decima (segno che tale diritto nel



più importante centro religioso della valle [Calavino appunto] rimanesse come appannaggio del parroco e quindi avesse mantenuto nel corso del tempo la caratteristica originaria), ma il possesso di altri beni:

*“Item regula Villae Callavini – Item unum casale, seu posta unius molendini, cum una petia terrae simul in uno tenere, iacente in pertinentiis Callavini, apud comune, apud Aldrighetum dictum Buffonum, et fuit quondam Manuelis de Madrutio – Item una posta unius molendini, cum uno prato, seu petia terrae prativae, iacente in Callavino apud heredes quondam Besagni, apud viam communem, Zilbertum de Callavino – Item unum casale vetus, diruptum, muratum, iacens in Villa Callavini apud Gasparinum de Callavino et apud viam communem, et forte dictis possessionibus et bonis feudalibus sunt veriores confines”.*

Pur nella difficoltà della separazione fra esercizio di diritti di natura privata, legati alla proprietà, rispetto a quelli di natura pubblica, insiti nello svolgimento di determinate funzioni, emerge una specie di commistione là dove si precisa che qualche decima derivava dalla trasformazione di un precedente obbligo privato:

*“... quas decimas della Laguna, scilicet magna et parva, tenuerunt pro certo affectu Petrus Catonus, Sperandus et Rugolinus de Valle Cavedeni”.*

Riprendendo la storia dei Madruzzo, nemmeno i Roccabruna mantennero a lungo il possesso di tali beni in quanto, gravati da parecchi debiti,

*“.... gli affini e parenti dei detti Roccabruna credettero bene per pagare questi debiti di vendere alcuni beni immobili di detti fratelli Roccabruna, scelti a minor danno degli stessi. E fu creduto altro non esservi di minor danno che vendere Castel Madruzzo coi beni e feudi ad esso spettanti, tanto più non essendo il detto Giacomo capace di custodirlo, e non ritraendo nessun utile da detto Castello che è del valore di Due mila Ducati: anzi occorrendovi nuove spese, dovendo provvedere materiale da guerra, e necessitando riparare i muri esterni ed interni, le stalle e tutti gli altri edifici, tanto esternamente che internamente, minacciando essi rovina, tutte queste opere avrebbero costata la somma di 400 Ducati ....”.*

vendettero il feudo (dicembre 1441) a Sigismondo de Stetten, capitano del castello di Segonzano; infatti – come si legge nel documento - lo stesso Giacomo Roccabruna non era in grado di far fronte alla gestione del castello, che non solo non dava utili, ma abbisognava di urgenti interventi strutturali (riparazione delle mura e degli edifici, comprese le stalle) per una spesa di 400 ducati d'oro. A fronte di una stima di 2000 ducati venne venduto per 1930

*“cum omnibus fortilitiis suis, stabulis, curtivis, et omnibus suis aedificiis cum hortis, broliis et nemoribus, saxis, dossibus, gaziis, et pertinentiis Villarum Madrutii, Lasini, Calavino, Vallis Cavedeni et alibi”;* gli trasferisce, inoltre, *“castellantiam, regulas, honorantias, iura aquarum, piscationis, venationis,”* inoltre *“clausuras omnes, arativas, vineatas et arboratas, molenina, campos, prata, broilos, segam, fosinam, vineas monti set plani, remora, pascua et iura pasculandi, tam in monte quam in plano, et tam divisa quam communia, ad dictum Castrum pertinentia et spectantia, affectus omnes et redditus quoscumque et omnia alia iura”*, allo stesso Castello pertinenti, il tutto come fu posseduto dal fu spettabile milite Giacomo Roccabruna e di

poi dai loro figli Francesco e Leonardo e dai loro eredi, esclusi però sempre i beni di Regina, ava del venditore e di Franceschina sua zia; salvo sempre il diritto del Vescovo di Trento, quale Signore diretto del feudo [investitura fatta al detto Sigismondo de Stetten da parte del vescovo di Trento, il predetto Giacomo Roccabruna consegna e trasferisce allo Stetten il detto Castel Madruzzo].

### La seconda famiglia Madruzzo

Anche il trasferimento in mano a Sigismondo Stetten ebbe poca durata in quanto il nuovo proprietario non intendeva far fronte alle prevedibili ingenti spese per il restauro; pertanto nel 1447 i beni vennero venduti ad Aliprando di Nanno, che successivamente ne ottenne l'investitura dal vescovo Giorgio II Hach

*“... Hinc est ut, cum nobilis fidelis noster Hilprandus de nano nobis humiliter supplicasset ut ipse de infrascriptis feudis, quae ipse ab Ecclesia et praedecessoribus nostris in feudum habuit et tenuit gratiose investire dignaremur”.*

Inizia così la dinastia dei nuovi Madruzzo nella nostra valle, che, proprietari in precedenza di beni a Pietramurata e a Calavino (Don Vogt accenna sia ad una possibile parentela con i precedenti signori, che al prevalere del predicato “Madruzzo” nella denominazione della famiglia; sta di fatto che nello stemma dei Denno-Nanno compare con Giangaudenzio anche quello dei Madruzzo), con Giovanni Gaudenzio (figlio di Federico, nipote a sua volta di Aliprando) fissarono stabilmente la loro dimora abituale a Madruzzo. A quest'illustre capostipite si deve il recupero e il rilancio edilizio del castello con la completa ricostruzione della parte residenziale, con il consolidamento delle opere murarie a difesa del maniero, con la costruzione della nuova di strada attraverso il paese e con il profondo pozzo per l'approvvigionamento idrico.

Dagli atti d'infeudazione, che si ripetevano al cambio di proprietà e con l'elezione del nuovo principe-vescovo, come da quelli di ricognizione dei beni spettanti alla Famiglia, emerge un patrimonio considerevole sia di tipo feudale che allodiale (possesso di un bene non soggetto a obblighi feudali): oltre alle decime per lo più in valle di Cavedine [ persino “... *ragion de coglier la decima dalli novali et fratte sopra il piano et monte de Caveden infra li confini ...* ”], una serie di diritti, come quello sulla pesca “... *la ragion de piscar et prohibir che altri non peschino nelli fossati che scorreno per li prati allodiali del istesso Castel de Madruzzo posti nelle pertinentie delle ville di Lasin e Madruzzo ....* ” oppure “... *in la mittà del laco sopra il castello de Madruzzo dove si dice al Lagol*”.

Abbiamo qualche spunto interessante da riportare riguardo alle modalità di assegnazione e riscossione delle diverse entrate nobiliari:

- *de decima nutrimorum – In Christi Nomine Amen. 1537... in dì de Venere 23 de Martio nel Castel de Madruzzo nella stua grande de esso Castel..... Quivi Peregrino [fu] Francesco Pison per se et Giovan Antonio de Pison fratelli.... Et Iacom figliol de Dominico, ditto Nanet delli Pisoni a nome de detto suo Padre et suoi Heredi. Tutti della villa de Madruzzo hanno confessato a me Notario infrascripto come pubblica persona stipulante et acceptante a nome et vice del magnifico et Generoso Signor Giovanni Gaudentio de Castel Madruzzo et de suoi eredi sé pagar al detto Signor Giovanni Gaudentio over a suoi agenti in ciascuno anno la decima de nutrime secundo l'antiqua consuetudine come tutti li altri suoi con vicini pagano et sono obligati et tenuti a pagar....”.*



- *Iura Livellaria seu in Emphiteosim concessa*: diritto reale del godimento di un bene, a sua volta assegnato dal titolare da lavorare a persone del luogo mediante un contratto rinnovabile, come nell'esempio riportato: *“Item Zuan [fu] Iacom Besagno de Callavin per sé et fratelli suoi et a nome delli eredi [fu] Benvenuto suo barba ha tolto a livello a Emphiteosim da esser rinovato in capo de ciascun decimo nono anno, pagando una lira de pever et cum altri patti in forma consueti una posta de molini cum doi mole et quinta parte unius plodii terrae et una ortoliva sita nella villa de Callavin a mattina appresso la via publica a mezo di appresso li heredi de Guglielmo Meazo a sera li stessi condutori mediante la rogia per affitto de stari trei formento da pagarsi ogni anno et portarlo al Castel de Madruzzo circa la festa de S.to Michel [ 29 settembre]...”*.
- I beni allodiali, affidati ai dipendenti del castello: *“Item una prativa in dette pertinentie dove si dice a grumel [località Grumel] con l'edificio in quella delli molini et casamento comprata da Simon de Francesco detto Simonella de Madruzzo come consta nelli atti et prieghi de me Zacharia Caian notario, a matina appresso il fonte detto lari [località Lari], la via comune et il comun a mezzo di la via consortale a sera appresso Francesco detto Ravanel de Madruzzo in parte et parte Francesco Cigagner de Lasin a septentrione il dosso detto della ri, misura senza l'aedificio è pertiche 360...”*
- I beni allodiali, suddivisi per villa; ad esempio *nelle petinentie de Callavin*: *“Item una prativa sopra il monte de Callavin detto all'agol [Lagolo] con il casamento et chasara in quella et con la mittà del lago appresso il comune in circa la quale comunemente solle fare 18 vel circa chari de fen”*.
- Gli affitti, anch'essi suddivisi per villa; a Calavino *“Felipo [fu] Antonio dal Balcon detto Scloser de Callavin ha confessato al Magnifico Signor Nicolò Madruzzo stipulante a nome del Magnifico Signore Giovanni Gaudentio suo genitore sé ogni anno pagar stari doi formento de esser portati al castel Madruzzo per affitto costituito sopra una arativa de stari trei semenza dove si dice al lifret [Rio Freddo]...”*

Alla sua morte l'eredità passò poi sulle spalle del figlio Nicolò Madruzzo (fratello del cardinal Cristoforo e padre del vescovo Lodovico) [1551]; in sequenza si succedettero poi i figli Gian Federico [1578], che eresse la cappella dedicata a S. Nicolò da Tolentino, Fortunato [1587] e Aliprando (Canonico di Salisburgo e Bressanone e Decano del Capitolo di Trento) [1604], che realizzò, dopo averne acquistato la proprietà dalle comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo, il magnifico parco circondato da mura. La dinastia proseguì con Gian Angelo Gaudenzio (1606), figlio di Fortunato, fino a Carlo Emanuele (1618) col quale -divenuto nel frattempo principe vescovo alla morte del predecessore, lo zio Carlo Gaudenzio (1629)- si estinse la linea maschile dei Madruzzo. Con la scomparsa dei Madruzzo il castello andò incontro ad una graduale decadenza, accelerata ancor di più dopo la sua distruzione ad opera delle truppe di Vendôme, in occasione dell'invasione francese del 1703. Nel corso del settecento si assiste ad un passaggio di proprietà per via ereditaria dai Lenoncourt ai marchesi Dal Carretto con scarsissimo interesse per il suo recupero fino alla vendita al dr. Francesco Larcher nel 1876. Durante quest'ultima fase il castello di Madruzzo con tutti gli annessi diritti venne dato dai Dal Carretto in “locazione temporanea” [1720-1746] a Gian Giacomo Travaglia di Calavino per un affitto annuo di “Fellippi trecento e trenta”, compreso l'esercizio delle competenze di carattere pubblico. Agli inizi degli anni '60 del secolo scorso la proprietà venne acquistata dalla famiglia Montagna di Milano.

## CASTEL MADRUZZO, un'IPOTESI di RECUPERO ARCHITETTONICO, FINALIZZATO a CENTRO CULTURALE POLIVALENTE

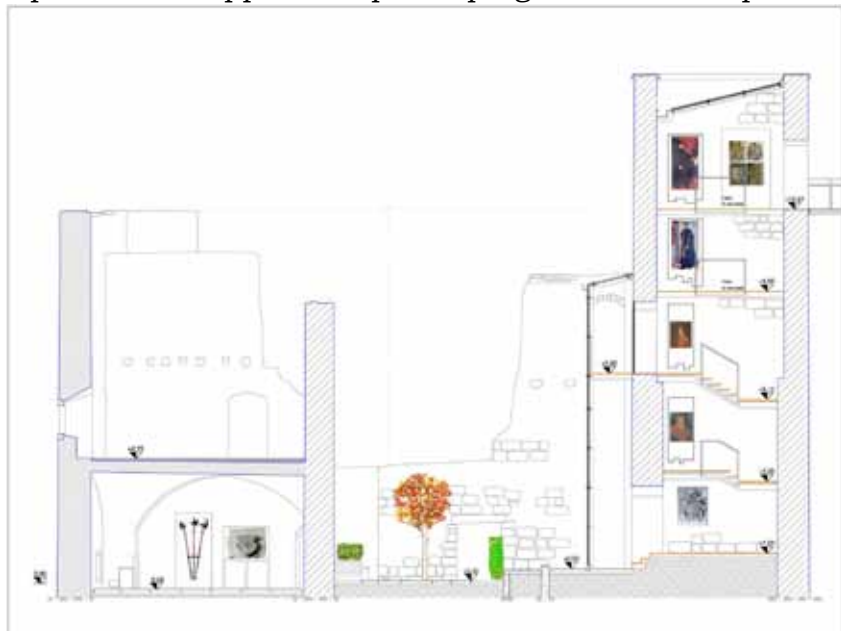
**Un intervento dell'arch. Alberto Chistè di Calavino, che sintetizza l'interessante ricerca della sua tesi di laurea, che era stata esposta a Calavino in occasione della 1<sup>a</sup> rassegna bibliografica della valle dei Laghi (luglio 2009). Questo interessante lavoro, sulla base di uno stanziamento dell'Amministrazione comunale nel 2009, sarà oggetto di un'apposita pubblicazione, che vedrà la luce nei prossimi mesi.**

**Mariano Bosetti**

Castel Madruzzo per ragioni storiche ha sempre avuto uno stretto legame con il territorio sia a livello locale che a scala regionale. Fu protagonista delle lotte di potere fra guelfi e ghibellini che nel XIII e XIV sec. funestarono il Trentino. Divenne importante residenza rinascimentale utilizzata per accogliere illustri personaggi al tempo del Concilio di Trento. Con l'estinzione della seconda famiglia Madruzzo avvenuta nella seconda metà del XVII sec. cominciò un lento ma inarrestabile stato di abbandono e conseguente degrado che ha interessato in particolare il castello "vecchio". Esso risulta ancora oggi in tale stato anche se ne sono state consolidate in parte le mura.

Partendo dalla conoscenza volumetrico architettonica dello stato di fatto e del conteso locale, mi sono proposto di sviluppare un'ipotesi progettuale di recupero fi-

nalizzato a centro culturale polivalente con area museale. L'idea è quella di riproporre il manufatto nella vita sociale della comunità trentina, pensandolo non solo come "complesso castellano medievale da vedere", ma in primo luogo come centro di cultura attiva. La destinazione d'uso scelta - centro culturale polivalente - è risultata compatibile alle caratteristiche e dimensioni del manufatto stesso e con le esigenze di spazio richieste dalle varie attività connesse con tale destinazione. Si è proceduto seguendo una duplice strategia - da un lato, rimuovendo alcune superfetazioni al fine di conservare e recuperare



La sezione progettuale della torre Boninsegna, pensata come torre espositiva:

- al centro lo spazio del cortile interno, adibito a giardino segreto di tipo medioevale;
- a sinistra si può vedere la sezione con la sala che servirà da nuovo ingresso al percorso di visita.

i nuclei originari e gli elementi architettonici legati ai percorsi del castello, ad esempio ripristinando un portale che servirà da ingresso al percorso di visita; dall'altro rispondendo alle nuove funzioni di aggregazione socio-culturale tramite volumi e coperture trasparenti inseriti o affiancati alle murature preesistenti, come ad esempio la sala conferenze ed esposizioni, con soluzioni concepite come il più possibile leggere e reversibili. Un percorso in quota conduce alla antica torre di Boninsegna destinata a torre espositiva, mentre nel palazzetto a sud – est del complesso, trovano spazio le funzioni e i servizi necessari alla biblioteca. Infine si è pensato di destinare a verde o a giardino gli spazi che definiscono o fanno parte delle volumetrie architettoniche. Si avranno rispettivamente due tipologie di spazi verdi progettati:

- esterni in definizione ai volumi antichi del castello, trattati come livelli differenziati di verde;
- interni, si riferiscono ai giardini segreti di tipo medioevale o agli erbari.

I percorsi, in parte pavimentati, saranno il filo conduttore per il collegamento ai volumi differenziati nelle varie attività.

*Chistè arch. Alberto*

## CASTEL TOBLINO

L'area della conca di Toblino fin nei Monti di Calavino – come emerge dai numerosi ritrovamenti archeologici (resti di abitazioni – pezzi di pavimenti in mosaico – terrecotte – monete, ...) - venne abitata fin dalla preistoria, consolidandosi successivamente in comunità (vicus – pagus) sparse qua e là nel territorio circostante e sulla penisola, dove si trova il castello, pare sorgesse un tempio pagano, dedicato al culto dei Fati. Come riferimento l'iscrizione romana del III secolo:

FATIS FATA(BUS) – DRUINUS M(ARCI) NO(NI) – ARRI MUCIANI C(LARISSIMI) [V(IRI) (SERVUS)] – ACTOR PRAEDIORU(M) – TUBLINAT (IUM), TEGURIUM – A SOLO IMPENDIO SVO FE-CIT ET IN TUTELA EIUS – SESTERTIOS N(UMMOS) CC CONLUSTRIO – FUNDI VETTIANI DEDIT (da Pasquale Chistè, Epigrafi trentine dell'età romana, 1971). Traduzione guidata: Druino, servo dell'illustrissimo Marco Nonio Arrio Muciano, amministratore dei poderi dei Tublinati, fece costruire a sue spese un tempio agli dei Fati e alle Fate, e per la sua tutela pagò 200 sesterzi a favore del collustrione del fondo (= gruppo di masserie) di Vezzano.

Un'altra epigrafe – il cui frammento venne estratto da un muro di Casa Pizzini (1904) a Calavino - proveniente dai Monti di Calavino, sempre del III secolo racconta di un certo Lucio Cassio ligure, che, congedatosi dalla VII(I) Legione Augusta, ordinò per testamento di essere sepolto in quei luoghi (appunto i Monti di Calavino).

Con l'istituzione del Principato vescovile di Trento e la derivazione longobardica dell'organizzazione amministrativa territoriale della gastaldia (adeguata alle nuove esigenze politico-amministrative) sorgono, secondo don Vogt alcuni centri di riferimento e fra questi, nella bassa valle dei Laghi, la gastaldia di Magnano (S. Massenza).

Dalle prime infeudazioni vassallatiche troviamo fra le famiglie emergenti, oltre ai Madruzzo, anche i da "Toblino", che nel corso del tempo (XII° - XIII°) eressero sulla penisola un fortilizio per il controllo delle importanti vie di comunicazione verso il bacino gardesano e, attraverso la val di Ranzo, in direzione delle Giudicarie, Molveno e val di Non. Nonostante la scarsità e la frammentarietà delle informazioni, pare assodato che il castello, come presidio stradale, fosse originariamente in mano alla famiglia dei da "Toblino" (citazione nel 1161 fra le famiglie nobiliari "...Otto de Toblino et Fridericus eius nepos ..."), a cui era stato riconosciuto un ruolo di primo piano nell'ambito



dell'alta feudalità trentina. Non tardarono, però, a manifestarsi in un quadro politico complesso e talvolta contraddittorio fra una parte dell'alta feudalità trentina e il vescovo dei contrasti (lotte fra guelfi e ghibellini – scorribande di Ezzelino da Romano e dei conti del Tirolo – la guerra dei Castelbarco, ..., come ricordato anche riguardo ai Madruzzo) per la supremazia territoriale e di questa situazione ne fecero le spese anche i da Toblino, il cui castello – anche a seguito di cessione di quote di proprietà – passò, a seconda dell'evolversi delle citate vicende politico – militari, nelle mani di varie famiglie nobiliari, finché nei primi anni del XV° secolo ritornò in possesso di Graziadeo di Toblino. Morto quest'ultimo (celibe) nel 1457, pur lasciando un figlio naturale (Giovanni), tutti i suoi feudi vennero incamerati (3 giugno 1459) a favore della Chiesa di Trento e le proprietà dei Toblino, compresa la sfera giurisdizionale, vennero concesse in usufrutto per 26 anni a Giovanbattista Carioli (cittadino di Trento) col ruolo di capitano, dietro pagamento di un affitto annuo in prodotti naturali [60 staia di frumento – 140 staia di segala – 60 carri di vino dolce bianco e metà del raccolto dell'oliva]. Effettuati, sotto il capitano Nicolò degli Acerbi per ordine del cardinal Bernardo Clesio, alcuni lavori, affidati all'architetto Baldassare Cometti di Vezzano, il 17 settembre 1544 il cardinal Cristoforo Madruzzo, con l'onere di 45 carri di vino, vendette per 7000 fiorini renensi il castello di Toblino e le sue pertinenze al padre Gian Gaudenzio, che completò l'opera di ricostruzione. L'avvento dei Madruzzo anche nella parte sud/occidentale della valle dei Laghi determinò un'egemonia feudale sulle comunità circostanti; vediamo a questo proposito cosa scrive don Vogt:

*“Finiti questi lavori [riferimento al castello] Gian Gaudenzio fece estendere un esatto inventario dei diritti del castello sul Piano circostante, su Margone, paesello sviluppatosi per merito suo da un primo maso, e su Ranzo, dipendente necessariamente da Castel Toblino, perché ne assicurava la comunicazione col Castello di Stenico e le Giudicarie e, per Castel Mani, colla valle di Non, e rifabbricato in gran parte da Gian Gaudenzio, del che quegli abitanti vollero mostrarsi grati collo scegliere a Patrono della nuova chiesa eretta in quel tempo, il Patrono della Famiglia Madruzzo, S. Nicolò da Bari.*

*Gli oneri feudali di questi due paeselli non erano affatto gravosi: la decima, alcuni livelli, qualche po' di affitto in denaro: quello però cui forse il Capitano del castello teneva di più che a poche staia di magro frumento o segala e qualche congiale di graspatto asprigno, era l'obbligo della fornitura annua, equamente ripartita fra i 16 masi enfiteutici di Ranzo, di una sessantina di tartufi, facili a rinvenirsi sotto i roveri di quei greppi; e di un capretto annuo per ognuno dei 6 masi di Margone, oltre l'onoranza di una libbra (12 degag.) di pepe alla rinnovazione della locazione ogni 12 anni.*

*Su Ranzo e Margone i Madruzzo avevano inoltre il diritto di esercitare la bassa giurisdizione, per contravvenzioni, senza detenzione personale. Nel piazzale esterno si vede ancora la tavola cinquecentesca che serviva come “banco della reson” a tale scopo. Questo diritto era dai Madruzzo esercitato anche sui loro possedimenti allodiali nel Piano Sarca, con sede nell'attuale villa vescovile, e nella Valle di Cavedine - Calavino con sede in Castel Madruzzo. Questi due Castelli, come anche Castel Nanno e la casa di Trento, godevano inoltre il diritto d'asilo, in seguito alla concessione data dall'Imperatore Ferdinando ai 25 marzo 1548.*

*Con questi diritti feudali, coi moltissimi possessi allodiali ed enfiteutici, col diritto di decima a Vezzano, Padergnone e Pietramurata, i Baroni di Madruzzo avevano un po' alla volta messo insieme una piccola Signoria, dominata dai fortilizi Dosso del Piovan (Cavedine), Castel Madruzzo e Castel Toblino, che poteva gareggiare con quella confinante dei Conti d'Arco”.*

Morto Gian Gaudenzio, il cardinal Cristoforo Madruzzo diede il feudo di castel Toblino con le proprietà annesse e i relativi diritti al fratello Nicolò, che concluse i lavori di sistemazione della struttura non completati dal padre.

Dopo varie vicissitudini favorevoli e meno, fra cui la nomina del figlio Carlo a cardinale e principe vescovo (1567 – 1600) e il grave contrasto coll’Arciduca Ferdinando e coi conti del Tirolo, Nicolò visse gli ultimi anni di vita, dimorando ora nel castello di Madruzzo ora in quello di Toblino. Morto nel 1578, il castello di Toblino ed alcune proprietà toccarono a Fortunato (uno dei 4 figli e fratello del cardinale Carlo), che, anche grazie al matrimonio con la contessa Margherita Altemps (nipote del papa Pio IV e cugina del cardinal Carlo Borromeo), era riuscito a costituire un rilevante patrimonio (marchesato di Soriano, Signoria di Pergine, Giurisdizione sui 4 Vivariati), che alla sua morte (1607) passò al primogenito Gian Angelo Gaudenzio. Costui che in giovane età aveva combattuto col grado di colonello nell’esercito di Filippo III di Spagna contro i Turchi e contro i Savoia, aveva scelto come residenza abituale Riva del Garda, dove fece erigere la chiesa dell’Inviolata e il convento dei Gerolimini. Scomparso nel 1618 (sepolto a Riva) senza figli maschi, la proprietà di Castel Toblino arrivò al cugino Vittorio Gaudenzio, dal cui matrimonio con la marchesa Ersilia d’Adda (nipote del cardinal Federigo Borromeo) ebbe l’unica figlia Filiberta, la quale, rimasta orfana di entrambi i genitori a soli 8 anni, venne ospitata nel convento delle Clarisse di S. Trinità a Trento e vi rimase, salvo alcuni brevi periodi, fino alla sua prematura scomparsa, avvenuta nel 1649, a soli 22 anni. Rimase unico erede - nonostante la vita ecclesiastica - Carlo Emanuele, che - nato nel castello d’Issogne in val d’Aosta nel 1559 ed avviato per la sua indole docile alla carriera religiosa - a compimento degli studi teologici e giuridici ad Ingolstadt (Germania) e a Perugia venne nominato dal papa Gregorio XV - in sostituzione dello zio Carlo Gaudenzio - principe vescovo di Trento (1630 anno della famosa peste). Il suo vescovado - soprattutto per l’ostilità del Capitolo ed anche dei conti del Tirolo - fu avversato da contrasti, che gli procurarono non pochi problemi, subendo vessazioni e maldicenze di ogni genere. Ed in questo contesto s’inserisce anche la leggenda degli amori con la “cortigiana” Claudia Particella, dando vita nei secoli successivi ad una novellistica romanzata, ambientata in riva al romantico lago di Toblino e che gettò non poche ombre sulla figura di Carlo Emanuele. Mi pare che il commento di don Felice Vogt (1939) sulla vicenda - pur non trascurando l’intento di difendere da uomo di chiesa il vescovo di Trento - contenga dal punto di vista della realtà storica delle conclusioni condivisibili:

*Le leggende dei figli di Lodovico Particella, Claudia e Vincenzo, soggiornanti con lui (il vescovo) nel castello di Toblino e poi annegati o fatti annegare tragicamente nel lago, non sono leggende locali, ma un insieme di frottole, inventate dai turisti, ai quali non sembrava interessante un lago senza favole, e poi compiacentemente coltivate dagli osti gardesani, per far meglio gustare il Vino Santo ai visitatori, specialmente tedeschi. Il poeta Scheffel ed il pittore Feuerbach, protestanti gaudenti e ridanciani, ghiotti di simili romanticherie, che nel 1855 passarono l’estate in Castel Toblino, non ne fanno parola nelle loro lettere.*

*Un romanzo di trent’anni or sono [riferimento allo scritto di Mussolini], che su falsariga tedesca prende a base tali leggende, è stato giudicato dall’autore stesso “un orribile libriccio, scritto per un giornale a scopo di propaganda politica” [filo socialista].*

*Ma la leggenda è talora un’edera, che si avvolge e si aggroviglia attorno all’albero della storia, e tutto lo ricopre del suo fitto fogliame.*

Morto Carlo Emanuele Madruzzo nel 1658, l’eredità di Castel Toblino passò ai conti Wolkenstein - Trostburg, che la mantennero per via ereditaria fino agli sessanta dello scorso secolo, allorchè fu acquistata da Tullio Fedel, attuale proprietario.

## **Le RACCOLTE d'ARTE di CASTEL TOBLINO in MANO alla PROVINCIA**

Se la PAT non è riuscita, come detto nelle pagine precedenti, a mettere le mani sull'immobile di Castel Toblino, è riuscita, almeno in questi ultimi anni, grazie soprattutto alla tenacia del funzionario dei Beni Culturali e arch. Ermanno Tabarelli de Fatis, ben assecondato dai responsabili politici della Soprintendenza provinciale, ad acquisire l'intero corpus delle opere d'arte concentrate dai Wolkenstein a Castel Toblino (€ 600.000,00).

Un obiettivo inseguito da molto tempo (ancora dagli anni '70 del secolo scorso), arrivando persino a sondare la fattibilità di un'azione espropriativa. In effetti per addivenire ad un accordo si profilavano problematiche alquanto complesse (disaccordi familiari, difficoltà a rintracciare eredi sparsi per mezza Europa, equivoche cessioni di quote, ecc...), rese ancor più intricate dal continuo variare dell'assetto proprietario.

Solo da qualche anno, dopo un estenuante lavoro preparatorio e di relazione con i singoli proprietari è stato possibile avviare l'iter di acquisizione delle quote via, via messe in vendita e adesso questo ricco patrimonio d'arte è finalmente di proprietà pubblica.

*Mariano Bosetti*

### **Ecco comunque la relazione dell'arch. Ermanno Tabarelli de Fatis sulle opere acquisite con interessanti riferimenti alla storia della Famiglia Wolkenstein.**

*I Wolkenstein, famiglia di antica origine medioevale, sono stati uno dei più importanti casati nobiliari trentino-tirolesi. All'inizio del Quattrocento la famiglia si divise in due linee genealogiche principali: i Wolkenstein-Rodenegg e i Wolkenstein-Trostburg.*

*Questo secondo ramo, che deriva il nome dal castello posto all'imbocco della Val Gardena, ebbe notevole influenza anche a Trento, città in cui i suoi esponenti ricoprono ininterrottamente per quasi 200 anni la carica di capitani. A Trento la famiglia disponeva di molte proprietà fra le quali è da citare il palazzo in contrada S. Maria Madalena, l'attuale via Marchetti. Qui ebbe modo di svilupparsi, animata da Pio Fedele<sup>1</sup> e dalla moglie Massimiliana Lodron,<sup>2</sup> una vivace vita di società fatta di appuntamenti letterari e serate musicali e qui si trovava un'importante collezione d'arte ricordata dalle fonti settecentesche e ottocentesche.<sup>3</sup> Oltre agli uomini d'arme la famiglia Wolkenstein*

1 - Pio Fedele Wolkenstein nacque a Trento nel 1749 da Antonio Francesco e Marianna von Speth. Studiò dai Gesuiti e poi si trasferì a Milano presso Carlo Firmian dove frequentò assiduamente gli ambienti dei musicisti. Nel 1771 si sposò nella cappella di Castel Ivano con Massimiliana Lodron. Nel 1773 venne nominato capitano della città di Trento. Dopo la morte della prima moglie si sposò con Giovanna de Ceschi di S. Croce. Come il padre fu appassionato acquirente di libri. Amante delle arti fu socio del Museo Ferdinandeum di Innsbruck e fu molto interessato alla musica. Morì a Trento senza discendenza nel 1826.

2 -Massimiliana Lodron nacque a Salisburgo nel 1751, figlia di primo letto del conte Ernesto. Ricevette un'educazione squisitamente musicale che continuerà a coltivare anche a Trento incentivando in palazzo Wolkenstein la pratica di organizzare concerti e serate musicali chiamando dilettanti di rango e veri e propri professionisti. Morì nel 1808.

3 -Si veda ad esempio: A. Chiusole, 1782; B. Giovanelli, 1833; S. Consolati, 1835; F. Menestrina, 1904.



ha dato al Trentino altre significative figure come il principe vescovo Antonio Domenico,<sup>4</sup> come Gian Gasparo,<sup>5</sup> canonico del duomo e vescovo suffraganeo di Trento o, ancora, come Antonio Carlo<sup>6</sup> che insieme alla moglie Maria von Buch,<sup>7</sup> aprì la propria residenza di Castel Ivano a tanti celebri artisti fra i quali Richard Wagner, Eleonora Duse ed Eugenio Prati.

### **I Wolkenstein in Valle dei Laghi**

Nel 1658 dopo la morte senza testamento del principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo si aprirono diverse vertenze ereditarie. A Giovanna Madruzzo<sup>8</sup> figlia di Gianangelo toccò Castel Toblino. Attraverso Giovanna, moglie di Alberto e ultima esponente del suo casato, i Wolkenstein-Trostburg della linea di Trento ricevettero dunque Castel Toblino. Qualche anno dopo questo ramo familiare entrò in possesso anche di Castel Ivano, ottenuto inizialmente come feudo pignoratizio e poi in perpetuo.

Nel corso degli ultimi centocinquanta anni le numerose proprietà altoatesine e trentine della famiglia furono gradualmente vendute<sup>9</sup> mentre i beni mobili (argenteria, quadri, mobilio, trofei di caccia, biblioteca, archivio privato), frutto di successioni, acquisizioni e accorpamenti, non seguirono la sorte degli immobili ma confluirono in buona parte a Castel Toblino.

Malauguratamente a partire dalla metà del secolo scorso i Wolkenstein cominciarono a perdere interesse anche verso Castel Toblino che a poco a poco abbandonarono come luogo di residenza stabile e che anzi di lì a qualche anno alienarono insieme con le tenute circostanti.

Ciò generò una caduta di attenzione nei confronti del ricco patrimonio d'arte che il castello ancora conteneva. Da quel momento notizie di sottrazioni, mercanteggiamenti e regalie, presero a diffondersi con sempre maggior frequenza.

Per contrastare mire speculative di cui ormai si vociferava sempre più apertamente e per salvaguardare ciò che rimaneva di un patrimonio artistico in pericolo di

4 -Antonio Domenico Wolkenstein nacque nel 1662 da Gaudenzio Fortunato e Margherita Altemps. Studiò al ginnasio di Trento e frequentò l'università a Padova. Nel 1679 divenne canonico del Duomo e nel 1725 fu eletto principe-vescovo. Morì nel 1730. La salma venne deposta nel Duomo di Trento.

5 -Gian Gasparo Wolkenstein nacque intorno al 1705 da Gasparo Ignazio e Marianna Cristina di Trautson. Studiò a Bologna dove si laureò in legge. Nel 1721 divenne canonico del Duomo e nel 1743 consacrato vescovo titolare di Tracona. Fu anche vescovo suffraganeo dello zio Antonio Domenico. Morì in palazzo Wolkenstein a Trento nel 1744.

6 -Antonio Carlo Wolkenstein nacque nel 1832 a Brunnersdorf in Boemia da Carlo Federico ed Elisabetta Wolkenstein-Trostburg. Studiò giurisprudenza all'università di Praga e dopo la laurea ebbe dal governo di Vienna importanti incarichi diplomatici che svolse in maniera brillante. Fu consigliere di legazione a Berlino, ambasciatore a San Pietroburgo, a Parigi e Roma. Nel 1886 si sposò con la prussiana Maria von Buch. Morì senza discendenza a Castel Ivano nel 1913.

7 - Maria von Buch nacque a Roma nel 1842 dal diplomatico prussiano Ludwig August e da Maria von Nimptsch. Nel 1865 si sposò con Alexander von Schleinitz, ministro della casa reale di Prussia e, dopo la morte di questi, con Antonio Carlo Wolkenstein. Col secondo marito visse a San Pietroburgo, Vienna e Berlino dove morì nel 1912. Dotata di forte ed esuberante personalità suonava il pianoforte a livello quasi professionale. Coltivò la passione per la musica per tutta la vita e si distinse come protettrice appassionata di Richard Wagner. Nel 1865 costituì a Berlino uno dei più brillanti salotti letterari dell'epoca che attirò molti compositori, artisti e poeti al punto tale che il cancelliere Otto von Bismarck lo definì *asilo* del liberalismo.

8 -Giovanna Madruzzo nacque intorno al 1586 da Gianangelo Gaudenzio Madruzzo, Signore e Capitano di Riva. Nel 1609 sposò Alberto Wolkenstein-Trostburg. Alla morte di Carlo Emanuele Madruzzo concorse con la cugina Carlotta Cristina Lenoncourt-Lorena e la Chiesa di Trento alla spartizione del cospicuo patrimonio familiare. Morì nel 1666.

9 - Castel Ivano ad esempio fu venduto nel 1923 a Franz Staudacher, precedentemente amministratore dello stesso castello.

dispersione totale, alla fine degli anni '70 intervenne la Provincia Autonoma di Trento imponendo su un nutrito gruppo di oggetti la dichiarazione di tutela storico-artistica che subito muterà in vincolo di collezione.<sup>10</sup>

Per ulteriore cautela di lì a poco, farà trasferire l'intera raccolta nei depositi del Castello del Buonconsiglio dove tuttora è conservata sotto il nome di Collezione Wolkenstein.

All'Archivio di Stato di Trento venne invece depositato l'archivio familiare il quale fu successivamente trasferito a Bolzano per essere riordinato dalla locale Soprintendenza archivistica nella presunzione che il materiale di provenienza altoatesina fosse quantitativamente superiore a quello di provenienza trentina.

### **Consistenza della Collezione**

Al momento della predisposizione del vincolo tutti gli oggetti sono stati sinteticamente descritti in un elenco numerato da 1 a 132 e così raggruppati:

- n. 65 ritratti di cui n. 23 raffiguranti personaggi della famiglia Wolkenstein;
- n. 28 soggetti religiosi;
- n. 7 soggetti mitologici e allegorici;
- n. 10 soggetti di genere;
- n. 8 paesaggi;
- n. 14 arredi e beni mobili di vario genere.

All'interno della Collezione si individuano quindi alcuni nuclei il più consistente dei quali, almeno per l'aspetto numerico, è costituito dai ritratti. Fra questi si distinguono per la qualità d'esecuzione:

- una coppia di dipinti pendants raffiguranti un **Ritratto virile con il Toson d'oro** e un **Ritratto femminile**, riferibili ad un pittore d'ambito tirolese della fine del secolo XVIII, identificabile forse in Martin Knoller;
- un **Ritratto di nobildonna con turbante**, di un pittore d'ambito austriaco attivo verso il terzo decennio del secolo XIX;
- un **Ritratto di Leopold Maximilian von Firmian all'età di 15 anni**, firmato e datato dal pittore tedesco Johann Baptist Durach, 1780;
- un **Ritratto di un barone Wolkenstein con mano destra nello spartito della finanziaria**, del pittore tedesco Hans Brunner, 1860;

10 -In dettaglio i provvedimenti di vincolo sono i seguenti:

- Delibera della Giunta Provinciale n. 10.994 del 17 novembre 1978 con la quale viene riconosciuto l'interesse storico-artistico di n. 123 dipinti e arredi presenti a Castel Toblino.
- Decreto del Presidente della Giunta Provinciale n. 2.230 del 20 novembre 1978 col quale gli stessi oggetti vengono dichiarati di interesse particolarmente importante.
- Delibera della Giunta Provinciale n. 3.947 del 27 aprile 1979 con la quale viene nuovamente riconosciuto l'interesse storico-artistico di n. 121 dipinti e arredi (restano esclusi due dipinti nel frattempo acquistati dalla Provincia Autonoma di Trento) considerati però come collezione.
- Decreto del Presidente della Giunta Provinciale n. 311 del 9 maggio 1979 in base al quale gli stessi oggetti vengono dichiarati collezione di interesse particolarmente importante.
- Delibere n. 6.924 del 10 luglio 1980 e n. 13.019 del 12 dicembre 1980 con le quali ulteriori n. 24 oggetti rimasti esclusi dagli elenchi dalle delibere precedenti, vengono riconosciuti di interesse storico-artistico e aggiunti alla collezione.
- Decreto del Presidente della Giunta Provinciale n. 609 del 18 dicembre 1980 col quale gli stessi oggetti vengono dichiarati facenti parte della collezione.

- una coppia di ritratti del 1606 raffiguranti **Teodorico Wolkenstein** e la moglie **Ursula Wolkenstein**, opera di un pittore d'ambito tedesco.

Fra i dipinti di soggetto profano presenta notevole interesse l'intero gruppo delle **Architetture Romane** da assegnare alla mano di vedutisti del XVIII secolo e **Venere e Amorino**, di un pittore della cerchia di Pietro Liberi, mentre, fra quelli di tema religioso, sono da menzionare:

- **La scala di Giacobbe**, dipinto da un pittore della fine del secolo XVII, forse Giuseppe Alberti;
- **Resurrezione**, di Giovan Battista Crespi;
- **Madonna con Bambino e S. Antonio da Padova**, di un pittore di cultura veneta della fine del secolo XVII.

Per quanto riguarda il mobilio si segnalano il grande **armadio intarsiato**, recante nel fregio la data 1633 con le sigle F.D.G.I.W ed il **mobile farmacia** detto "di Ursula", con ante e cassetti dipinti con stemmi. Degni di menzione sono anche alcuni pannelli lignei con dipinte **figure mitologiche e allegoriche** che originariamente facevano parte di un mobile-biblioteca oltre alle sedie fratine recanti lo stemma gentilizio dei Wolkenstein.

### Alcuni quadri della Collezione Wolkenstein

Sempre grazie alla disponibilità dell'arch. Ermanno Tabarelli, abbiamo l'opportunità di presentare alcuni dei quadri che fanno parte della Collezione acquisita dalla PAT ed attualmente depositati nei magazzini del Beni Culturali in attesa di restauro.



Ritratti di Engelhard Teodorico Wolkenstein e di sua moglie Ursula  
(1606 - ignoto ritrattista del '600)





Ritratto di nobildonna con ventaglio  
(ignoto ritrattista tra fine '700 ed inizio '800)



Ritratto di barone Wolkenstein con mano destra nello  
spaccato della finanziaria (Hans Brunner, 1860)



Architettura di fantasia  
(pittore romano - sec.  
XVIII)



Ritratto virile con Toson  
d'oro (ignoto ritrattista fine  
sec. XVIII - inizio sec. XIX)



La scala di Giacobbe (autore  
ignoto fine secolo XVII)

Storia medievale della Valle dei Laghi

## Giurisdizioni e decime nel XIV secolo

di Silvano Maccabelli

...Una feroce  
forza il mondo possiede, e fa nomarsi  
dritto: la man degli avi insanguinata  
seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno  
coltivata col sangue; e ormai la terra  
altra messe non dà.

[A. Manzoni, Adelchi]

**Diritto a pelle di leopardo e decime ad ampio spettro** - Uno dei modi più comodi attraverso i quali i *signori* opprimevano i nostri *rustici* era, nel Medioevo, quello di esercitare la *giurisdizione* o diritto di *banno* e *districtus*, cioè di amministrare la giustizia. La quale, prima che Montesquieu proclamasse, nel suo *L'esprit des lois* (1648), la separazione dei poteri, e la grande rivoluzione francese (1789) tentasse di metterla in pratica, costituiva, per chi ne era titolare, un vero e proprio strumento di dominio ed un'importante modalità d'arricchimento, legata com'era alle relative contribuzioni specifiche chiamate *banno* o *distretto*. Si trattava di un variopinto e caotico insieme di competenze di primo grado (il secondo era rigorosamente riservato al principe), le quali andavano da quelle *civilistiche* a quelle *criminali*, da quelle *fiscali* a quelle *giudiziarie*, e il tutto era attraversato da *alte* e *basse giurisdizioni* e complicato da *regolanerie minori* e da *regolanerie maggiori*, a cui si aggiungevano le competenze *altocriminali* come lo *jus gladii*, lo *jus vindictae* e lo *jus puniendi*, vale a dire la capacità di erogare la pena di morte e di mutilazione, appannaggio da noi quasi sempre dell'Ufficio principesco e, solo talvolta, degli Arco. Questa complicazione procedurale, ignota al diritto romano e longobardo, era stata introdotta dalle riforme feudali carolingie.

Nelle *Giudicarie*, di cui faceva parte sino alla fine del secolo XIV anche l'attuale Valle dei Laghi a sud del *Gaidoss*, la giurisdizione (sia bassa che alta) apparteneva *de jure* al principe, che la appaltava (o la lasciava esercitare) ai conti d'Arco, che, quando faceva loro comodo, del principe erano i più fedeli vassalli. Oppure anche ai Madruzzo (che non avevano ancora raggiunto l'apice della loro importanza), ai da Campo di castel Toblino (Ranzo e Margone) e ai Sejano (mortalmente nemici dei d'Arco), a seconda dei luoghi, delle prepotenze e dei *giri di walzer* delle *investiture* vescovili (o dell'*advocatus* tirolese). Così i nostri contadini ignoravano sistematicamente chi fosse il giudice competente al quale loro dovevano rivolgersi, o che dovevano accettare nelle loro *regole* comunitarie. Talvolta essi erano costretti con la forza ad adire il giudizio degli Arco, pagando ad essi il tributo ricavato impegnando le loro povere masserizie. Talora invece si presentavano davanti a coloro che ritenevano essere i funzionari vescovili o i *massari*, sempre ponendo mano ai loro poveri averi. Talaltra ancora dovevano sottomettersi alla giustizia dei da Campo, stabilitisi fin dagli inizi del secolo XIII a castel Toblino, oppure dei Sejano, che, quando prevaleva il partito dei ghibellini, s'affacciavano spesso anche nel Vezzanese. La *pelle di leopardo* della situazione giurisdizionale era resa ancora più variegata dal fatto che spesso in un territorio sottomesso alla giurisdizione di un certo *signore* esistevano dei *servi della gleba*

(o prestatori di *corvees*) sottoposti alla giurisdizione di un altro *signore*, mentre taluni *liberi* (proprietari di *allodi*) dovevano rivolgersi ad un altro ancora.

Come lo *ius regulandi* apparteneva al principe in quanto depositario della *signoria di banno*, così



La riscossione delle decime

competeva ad esso, come *signore fondiario*, lo *ius decimationis*, che poi, secondo il costume feudale, veniva ripartito fra i vari soggetti nobiliari. La decima *maior*, ad esempio, era di solito assegnata a chi deteneva la giurisdizione, anche se non sempre. Le decime *piccole*, dette anche *quarte*, erano sempre appannaggio del *pievano*, mentre una notevole gamma di altre decime (che colpivano tutta la produzione dai cereali agli animali da cortile: *decima bladae, vini, nodrimentorum, pullorum* ecc.) era oggetto d'investitura a favore dei vari componenti della scala gerarchica. Così, mentre la decima

*grande* era riscossa dagli Arco, dietro concessione principesca, poteva darsi che, a quanto ci dice il Bosetti, i Madruzzo fossero beneficiari di *una decima in plebatibus Calavini e Cavedeni* (1307), oppure di *una decima in pertinentiis de Cavedeno* (1369). Alle decime si aggiungevano, nel nostro territorio, le *colte* o *focatico* (celebri quelle del 1303 che fruttarono al vescovo Querini ben quaranta soldi a *fuoco* ed alle quali, a detta del Negri, contribuì pure Cavedine), i *fiti*, gli *amisceri* e le multe o *regulae*, che erano la conseguenza della pratica dello *ius regulandi*.

A questa configurazione *maculare* dell'esercizio della giurisdizione e della contribuzione in genere corrispondeva una notevole diversificazione di *status* giuridico dei soggetti personali. Niente è più alieno dalla società feudale dell'assioma moderno secondo il quale la legge è uguale per tutti. Sulla scorta dei documenti disponibili per l'area della odierna Valle dei Laghi (e presi in considerazione, ad esempio, da A.Chemelli), è possibile suddividere i nobili o *signori* in *homines liberi*, vincolati al superiore in quanto sudditi senza legami personali o al fondo; *gentiles*, nobili di campagna soggetti a contribuzione riservata; *milites*; *ministeriales*, legati al superiore da oneri di fedeltà personale. Tra i non nobili si possono da noi annoverare i *rimani*, unicamente obbligati al pagamento della *rimannia*; i *cultivatori diretti*, proprietari di un *allodio*; i *fittavoli*, legati alle modalità della *colonia parziaria*; gli *enfiteuti*; i *livellarii*, legati ai più disparati *contratti di livello*; i *coloni* o *servi della gleba*, legati al fondo ed alienabili con esso; i *servi casati cum peculio*; i *prebendarii sine peculio*.

Il vero inconveniente non era, tuttavia, costituito dal fatto che la giurisdizione fosse esercitata dal signore *del momento* o *del caso*, quanto piuttosto dalla tremenda circostanza che i nostri *rustici*, fossero essi *liberi* o *servi della gleba*, dopo aver versato il loro tributo per ottenere giustizia, potevano anche sentirsi dire che la sentenza non era valida perché era stata ottenuta da un giudice incompetente, e quindi dovevano rimettere mano (si fa per dire) al portafoglio. Questa *giungla giurisdizionale* era ormai una consuetudine plurisecolare e fu tollerata *oborto collo* soprattutto dai vescovi della seconda metà del secolo XIII (Egnone di Eppan, Enrico II, Filippo Bonaccolsi) che erano assai preoccupati di difendersi dai soprusi dei Mainardi tramite la corazza di Odorico *Panzer*a o di altri loro interessati feudatari. Ma, morto Mainardo II (1295), quando divenne principe il cistercense tedesco Enrico di Metz (1310-1336), cancelliere dell'imperatore Arrigo VII, la faccenda cambiò di colpo.



**L'ambito baluardo di Drena (1315)** - In quel periodo era signore di Arco Odorico IV, figlio di Enrico *Soga* e nipote di Odorico III *Panzerà*, che, per motivi di famiglia, s'arrischiò a fare il doppio gioco parteggiando segretamente per i guelfi di Brescia, contro i quali erano in guerra tanto l'imperatore quanto il vescovo Enrico. Dopo essere stato severamente ammonito a *presentarsi con qualunque mezzo e senza indugio* davanti all'imperatore per *sgravarsi dall'accusa di dare segretamente aiuto ai Bresciani per mezzo dei vostri uomini armati e di guastar loro il nostro consiglio e il nostro favore*, Odorico IV d'Arco ebbe in sorte di morire (1313) prima di sentir pronunciare la sentenza. Siccome, però, la signoria arcense era allora in mano dei due figli adolescenti d'Odorico, Gerardo e Nicolò, il momento era assai propizio per tutti coloro che avevano voglia d'approffittarsene, e fra questi c'erano sicuramente il vescovo Enrico, che voleva mettere ordine nell'esercizio della giurisdizione in Giudicarie, e soprattutto i confinanti Madruzzo, i quali mal sopportavano vicini tanto potenti insediati da tempo in castel Drena, che pretendevano pure di presenziare alle assemblee comunitarie della pieve cavedinese (Bosetti).

Nel 1315 i Madruzzo ottennero il sostegno militare dei da Campo, proprietari di castel Toblino e titolari di decime e tributi nell'antico territorio della Valle dei Laghi, e dei superstiti Sejano, mortali nemici dei d'Arco. Con le loro forze collegate marciarono contro castel Drena e se ne impadronirono, assumendo con ciò il controllo della viabilità d'ingresso nelle pievi di Cavedine e di Calavino. Nello stesso anno i due giovani signori d'Arco vennero chiamati anche dal vescovo, che voleva contestare loro l'esercizio *abusivo* della giurisdizione in Giudicarie. Gerardo, a nome anche del fratello, dovette sottomettersi di buon grado ed ascoltare ciò che il principe aveva gran voglia ormai da tempo di dire: la giurisdizione criminale delle Giudicarie, che fruttava ben quaranta soldi per fuoco, era da allora in poi appannaggio esclusivo del suo Ufficio, mentre i d'Arco si dovevano



*Servi della gleba*

accontentare di esercitare quella civile, molto meno remunerativa e prestigiosa, oltre che la piena giurisdizione nella loro pieve. E, visto che aveva a che fare con due ragazzini, l'ascetico principe cistercense pensò bene d'approffittarne ulteriormente, esigendo come garanzia d'osservanza, entro tre giorni e per la durata di tre anni, la consegna del castello di Drena, vera e propria porta meridionale del territorio dell'odierna Valle dei Laghi. Tuttavia, ciò che doveva fungere da garanzia, funzionò invece come *casus belli* e motivo di *rovesciamento d'alleanze*.

**La "guerra dell'esercito di Madruzzo" (1317)** - Il vescovo a castel Drena, infatti, era uno spauracchio per tutti coloro che avevano interessi a vario titolo (servi delle gleba, possedimenti fondiari, diritti di tributo ecc.) nel Cavedinese, nella conca vezzano-padergnonese e perfino nell'area di Terlago. Si dette quindi fiato ad una vera e propria alleanza antivescovile a cui erano interessati non solo gli Arco, ma anche i Madruzzo capeggiati da Paride o *Parisio*, i sopravvissuti Sejano con alla testa Benedetto, i signori di Campo ed infine quelli di *Predagolarà* (o *Pietra Aquilaria*), che avevano la loro casa *murata* sul monte *Mezzana* e possedevano beni e decime,



diritti di pesca e di caccia nella conca di Terlago, a Covelo, nel *Pedegaza*, ai Laghi di Lamar, e sino alle vigne degli uomini di Terlago e alle proprietà dei privati di Covelo, e a Gaidoss, e alle vigne di qua di Vigolo (L.C.Sforza). L'episodio, di cui abbiamo notizia dall'*Archivio del Principato vescovile* oltre che dall'*Archivio di famiglia d'Arco* a Mantova, è significativo della situazione politico-sociale dell'antico territorio dell'odierna Valle dei Laghi.

Fu così che, a cavallo fra il 1316 e il 1317, si ebbe, nei pressi di castel Madruzzo, una furiosa battaglia dei *Madrùci* contro le milizie vescovili comandate dal cistercense Corrado, fratello e confratello del vescovo, e guidate da vari cavalieri tedeschi (sempre importati dal principe) come il signore di castel Lana (un certo Gralante), quello di Egna Gottscalco e un tal Volcmaro di Tirolo che era podestà di Riva. Poco tempo dopo attaccarono battaglia nella piana del Sarca anche i d'Arco al comando dei giovani Gerardo e Nicolò, validamente affiancati dagli scherani dei *Predagolarà*, dei Sejani e dei da Campo. Ma a nulla valse l'alleanza contro le forze teutoniche del vescovo Enrico che, per l'occasione scomunicò ed esautorò Paride Madruzzo (Gorfer). Il 10 marzo 1317 ebbero termine tanto la *guerra dell'esercito di Madruzzo* quanto la *guerra presente* [con i d'Arco] e ci fu la pace di s.Tommaso presso Riva, nella quale il principe la fece da padrone.

Anche se gli Arco mantenevano la piena giurisdizione (*merum et mixtum imperium*) nella loro Pieve (tranne forse lo *ius gladii* con la pena di morte e la mutilazione), dovevano rinunciare alla giurisdizione civile nelle Giudicarie, che pure avevano ottenuto nel 1315; pure i potentati dell'attuale Valle dei Laghi (primo fra tutti il reintegrato Madruzzo) dovettero cedere le loro giurisdizioni al vescovo, anche se solo per due anni e dietro risarcimento; il castello di Drena, infine, sarebbe rimasto al vescovo come voleva il patto del 1315. Il principe ratificò il trattato il 16 marzo 1317, ma si dovette attendere il primo giorno d'aprile perché anche gli altri interessati lo sottoscrivessero, tanto se lo sentivano sfavorevole.

**L'antemurale del dosso dei Bertini** - Secondo il ricercatore Tullio Pasquali, nell'*intervallo compreso fra il XII e il XIV secolo o di poco oltre*, quindi proprio nell'epoca di cui ora stiamo trattando, era in funzione un *avamposto di castel Madruzzo*, situato sul *limite nord-est del dosso dei Bertini*, su un *dente roccioso*, dove oggi affiorano *resti legati a malta di tipologia medievale*. Dice sempre il Pasquali: "L'esistenza di una struttura, sicuramente militare, è confermata dai rinvenimenti di ferri bellici bassomedievali". E ancora: "La costruzione, trovandosi in centro alla valle, era perfettamente visibile dal castello, e per tanto poteva immediatamente avvisare, attraverso suoni, luce riflessa, fumo o segnali luminosi, qualsiasi movimento proveniente soprattutto da ovest. Nello stesso tempo, essendo un punto chiave, controllava tutta la viabilità di fondovalle e non si può escludere che avesse mansioni di dazio". Se la ricostruzione del Pasquali corrisponde a verità, l'*antemurale* del dosso dei Bertini ebbe grande importanza in questa serie di faide medievali che interessarono la porzione pensile dell'attuale Valle dei Laghi, e contribuisce a dar ragione delle aspirazioni madruzziane a rivendicare il possesso anche dell'altro importantissimo avamposto di valle, vale a dire il castello di Drena.

**Il convento dei Celestini (1325)** - Scrive il Chemelli che *Gerardo e Nicolò d'Arco, dopo altre esperienze contro i Turchi in Ungheria, tornati in patria, contribuirono generosamente all'ampliamento e completamento del convento dei Celestini delle Sarche (1325)*, il quale esisteva da almeno una decina d'anni sotto il priorato d'un certo Crescenzo e poi d'un certo Gualtiero e l'anno precedente (1324) era stato oggetto di un lascito a scopi edificiali a cura di un certo Crescenzo de Frogeriis (Lunelli). Un'epigrafe sul *monumento sepolcrale dei signori d'Arco* nella chiesa di Sarche, invece, ne attribuisce la stessa fondazione ai due fratelli Gerardo

e Nicolò: *Nicolaus et Gerardus ambo - fratres comites Archi isti - sunt fundatores et praecipui - benefactores istius monasterii - anno MCCCXXV*. Ad essa dà credito pure Michelangelo Mariani: “Alla Sarca, luogo così detto dal fiume, vi sta di notevole un hospitio e convento di Padri Celestini fondato l’anno 1325 da Nicolò e Gerardo ambo fratelli conti d’Arco, dei quali vedasi in chiesa nobile deposito ad intaglio di pietra da cui risulta a rilievo la fiera battaglia contro il Turco sostenuta da medesimi egregiamente”.

L’iscrizione contiene un evidente anacronismo che non sfuggì a L. Bressan nel suo studio sul *Convento di Sarche* e sulla *nostra chiesa (Sarche)*: i signori d’Arco, anche se essi si ritenevano tali grazie ad un documento falso del secolo XIII, non furono ufficialmente *comites* fino al 1413, data della nomina di Vinciguerra da parte dell’imperatore Sigismondo di Lussemburgo. Secondo lo studioso sarchese, divenuto poi arcivescovo di Trento, il monumento funebre, con l’annessa iscrizione, fu costruito nel 1595 (come si legge sotto il *guardastanca*) su commissione (con *deposito*) dei conti Giambattista (morto nel 1570) e Francesco (morto nel 1578). Quanto ai nostri trecenteschi Gerardo e Nicolò, *a prima impressione si potrebbe dire che il monumento sia stato eretto a loro onore; e certamente ne fu motivo, ma più che l’onore sembra fosse*



*la volontà di riaffermare il patrocinio dei d’Arco sul monastero...Nessun altro documento conferma questa fondazione da parte dei d’Arco, ma si sa che nel 1300 era un’epoca di espansione per loro, e quindi non è da escludere che abbiano pensato anche a questo monastero, sia per motivi religiosi, sia per controllare il nodo viario di Sarche.*

Quanto poi alla *battaglia tra imperiali e turchi* scolpita sotto il grande stemma centrale (dove campeggia l’arco *in piedi* introdotto per la prima volta proprio dal trecentesco Nicolò) il Bressan non fa alcun riferimento alle *esperienze* di Gerardo e Nicolò, e si rivolge piuttosto ad *altri membri*, tutti d’epoca successiva, *della larga famiglia: ad es. nel 1529 Felice e Giulio, figli di Alessandro, erano alla difesa di Vienna: nel 1537 Giulio cadde in mano ai Turchi da cui fuggì nel*

*1539. Dopo la guerra smalcaldica [1547-1555], Felice fu in Ungheria come colonnello con sei compagnie; Vinciguerra il Giovane [che fu l’effettivo committente del monumento] partecipò alla battaglia di Lepanto del 1570.*

**Un (venale) trattato di mutuo soccorso (1329)** - Intanto l’imperatore Ludovico il Bavaro si apprestava a passare da Trento (1327) per andare a Roma a farsi incoronare. Ma non dal papa, che ormai da una ventina d’anni si trovava ad Avignone, bensì dal popolo romano per mano di Sciarra Colonna, che nel 1303 aveva catturato Bonifacio VIII, dando via libera alla cosiddetta *cattività avignonese*. Naturalmente fu subito scomunicato, anche perché come *difensore della pace*, pensava di essere più bravo del papa, giusta le dottrine del libro del padovano Marsilio, dopo la pubblicazione del quale (1324), niente fu più come prima nel medioevo europeo. Il vescovo Enrico, quindi, non se la sentì di accompagnarlo sino a Roma. Se ne lavò le mani e si rinchiuse nel castello di Tenno, lasciando l’onere e l’onore a Nicolò d’Arco. Il quale, quando fu di ritorno, aveva qualche grillo in più per il capo e pensò bene di concludere un accordo con il signore di Lodron (Petrozoto), con quello di Madruzzo (Paride o *Parisio*) e con quelli di Campo

(Enrico, Federico e Guglielmo) proprio contro le pretese vescovili, mettendo il principe Enrico di fronte al fatto compiuto.

Secondo il patto, siglato nel 1329, i contraenti si prestavano mutuo soccorso in caso di guerra, i cui profitti, divisi equamente in tre parti, sarebbero andati, per un terzo, a Nicolò e per un altro terzo a Petrozoto, mentre il rimanente avrebbe dovuto essere spartito fra Paride e i da Campo. Nessuna guerra poteva essere mossa al vescovo se quest'ultimo avesse provveduto a risarcire a dovere i contraenti per la perdita delle loro giurisdizioni: a Nicolò andavano, oltre la Pieve di Arco, cinquanta *libre*; a Petrozoto duemila *libre*, a Parisio e ai da Campo duecento. Il tutto *in onore di Gesù Cristo, della Vergine Maria, di tutti i Santi, nonché del vescovo Enrico di Trento e dell'augusto principe Enrico, re di Boemia e Polonia, duca di Carinzia, conte del Tirolo e di Gorizia*. Non sappiamo che ne abbiano pensato *il principe Enrico, la Vergine, Gesù e tutti i Santi*, ma l'episodio è assai significativo per almeno tre motivi. Primo: a giudicare dai preventivati profitti di guerra, i Madruzzo e i da Campo valevano la metà dei d'Arco e dei Lodron. Secondo: le giurisdizioni erano perennemente in bilico. Terzo: la giustizia era al servizio non della gente che ne aveva bisogno, ma dei *signori* che ne traevano enormi profitti. Questo *Parisio de Madrutio* era un personaggio assai importante: lo troviamo infatti in una pergamena del 1333 (Bosetti) quale arbitro, con Simeone di Ton (o Tuenno), per l'assegnazione della sorgente *dall'albi*, contesa fra Terlago e Fai.

**Le decime di Nicolò da Bruna (1339)** - Erano tempi tempestosi per il Principato. Giovanni di Lussemburgo, che era figlio dell'imperatore Enrico VII (morto nel 1313), appena proclamato re di Boemia ai danni del conte del Tirolo Enrico, figlio di Mainardo II, ebbe l'idea di costituire per due anni (1330-32) una vera e propria signoria nell'Alta Italia, scegliendo Trento come centro diplomatico e di trattativa. I suoi alleati Castelbarco ne approfittarono per togliere agli Arco (con i quali da secoli litigavano per castel Pènedè), fra il resto, anche le decime di Cavedine, della villa di Drena e le pescagioni delle Sarche (Miorelli). Nel 1335 morì Enrico del Tirolo, il quale aveva fatto sposare la sua unica erede Margherita *Maultasch* a Giovanni Enrico di Lussemburgo-Boemia, figlio di Giovanni. Ma l'imperatore Ludovico il Bavaro se ne ebbe a male, perché voleva il Tirolo per suo figlio Ludovico di Brandeburgo, e si vendicò togliendo la Carinzia ai tirolesi. I quali



Margherita Maultasch

si allarmarono, spadroneggiando a man salva nel Principato e soprattutto nelle Giudicarie, e, quando (1336) morì anche il principe vescovo Enrico da Metz (*Metis*), fecero di tutto per fargli succedere il boemo Nicolò da Bruna. Il quale, nel 1339, nella cappella superiore del palazzo vescovile di Trento, il cosiddetto Palazzetto dei vescovi (Miorelli), conferì a Nicolò d'Arco i castelli (ben sette) e i tradizionali feudi di famiglia, anche se non si lasciò scappare alcuna promessa sulla giurisdizione giudicariense vera e propria. Fra essi figuravano parecchie regalie nell'attuale Valle dei Laghi, come il castello e il diritto di decima nel circondario di castel Drena e nelle Pievi di Cavedine e di Calavino, che erano state *illegalmente* occupate dai Castelbarco, il tutto *cum omni iurisdictione iuris meri et mixti imperii* (Bettotti). Il principe Nicolò aveva gran bisogno dell'aiuto dei signori del suo principato. Ma le turbolenze non erano finite. Nel 1342 la *Maultasch* del Tirolo, stancatasi di Giovanni Enrico di Lussemburgo, convolò a nuove nozze con Ludovico di Brandeburgo, figlio dell'imperatore in carica, con la benedizione del vescovo di Frisinga. Era questa l'ennesima sfida di Ludovico il Bavaro contro il papa avignonese: nel

1338 aveva pubblicato la celebre costituzione *Licet juris*, secondo la quale l'imperatore non può essere giudicato dal papa perché il suo potere deriva direttamente da Dio, ed ora aveva dato ordine al capo del suo *staff teologico*, il famoso Guglielmo di Occam, di giustificare il nuovo matrimonio con la scrittura *Del potere imperiale in materia di matrimonio*.

Il papa Benedetto XII non ebbe il neanche il tempo di replicare, che fu rapito dalla morte un paio di mesi dopo. Ci pensò il successore Clemente VI, che scagliò la scomunica sulla nuova coppia e sul prelado avallatore, tanto più che c'era perfino l'ombra dell'incesto, essendo Margherita lontana parente del suo nuovo marito. Ma parlava da un pulpito con assai poco credito: Avignone, infatti, era *l'empia Babilonia ond'è fuggita - ogni vergogna, ond'ogni bene è fori, - albergo di dolor, madre d'errori*, dalla quale era fuggito il Petrarca *per allungar la vita*. Le nuove nozze resero il principato oggetto delle ire del Brandeburgo, che era furioso contro il vescovo boemo che le aveva osteggiate e teneva la città di Trento sotto il terrore delle truppe tirolesi al comando del duca di Teck. Il principe non trovò niente di meglio che scapparsene al sicuro a Praga, giusto in tempo per morire nel novembre del 1347. Intanto i potentati trentini si davano senza pudore al Brandeburgo: lo fece dapprima Siccone di Caldonazzo; lo seguirono poi i Castelbarco e, nelle Giudicarie, i Lodron. Fedeli al *Capitolo della Cattedrale*, che assunse il potere in quel tremendo frangente, furono i d'Arco, con la nomina a *Capitani delle Giudicarie*.

**Le due storie** - Molto più che adesso, c'erano, nel nostro lungo medioevo, due storie: quella dei *signori* e quella dei *rustici*. Mentre i papi se ne stavano nella *Babilonia* d'Avignone e gli imperatori volevano contare più dei papi, mentre le contesse del Tirolo cambiavano marito ed i principi si mettevano al sicuro all'estero, mentre i d'Arco pensavano alle giurisdizioni e alle decime, e i Brandeburgo erano intenti a mietere vendette, la nostra gente campagnola era in preda alla tremenda crisi del secolo XIV. Fin dall'inizio del secolo s'erano avute avvisaglie del fatto che le risorse alimentari diminuivano sempre di più sotto i colpi d'un enorme aumento della popolazione. Il lavoro libero veniva retribuito sempre di meno e quello servile era strozzato dai tributi e dalle *corvees*. Il grano non trovava più semente, e quando questa c'era, non trovava le forze per la semina, né il concime per renderla feconda. La gente che lo poteva fare abbandonava i campi per mendicare, e quella che non lo poteva fare, moriva nelle sue povere capanne di paglia. Intanto l'aumento delle bocche da sfamare aveva provocato una gigantesca spinta inflazionistica, che in un'economia angustiata dalla rarefazione monetaria aveva causato una rovinosa diminuzione del valore della forza lavoro. Quest'ultima si traduceva in un aumento del rateo censuale, fino a strozzare dapprima i *livellari* di terreni marginali e poi tutti gli altri a catena.

Nel gennaio del 1348, dopo una terrificante invasione di locuste, tutto l'odierno Trentino fu scosso da un violentissimo terremoto. In città, dove alcune costruzioni erano di pietra, le campane della cattedrale si misero a suonare nella notte, e l'acqua del fonte battesimale si riversò sui lastroni del pavimento. Pochi mesi dopo, alla fame si aggiunse la peste, la tremenda *morte nera*. L'anno dopo le nostre valli, spopolate e spettrali, erano percorse da processioni di *flagellanti*, che attribuivano al buon Dio le catastrofi quali castighi, e si ferivano il corpo per indurlo a misericordia. Ma, oltre alla peste ed alla fame, c'era un terzo flagello, quello sicuramente attribuibile ai *signori*: la guerra. Nel gennaio del 1349 il castello di Trento cadeva nelle mani del Brandeburgo: il *custode* Gian Dionisio Gardello, poco prima definito dal *Capitolo* "uomo di *sperimentata lealtà*", aveva ammazzato a tradimento il capitano Giovanni d'Arsio, ed aveva consegnato la fortezza al duca di Teck, accompagnato da Siccone di Caldonazzo, dai signori da Campo, da quelli di Castelbarco e da Corrado da Castelnuovo Lagarino.



# I restauri della chiesa di Monte Terlago

di Verena Depaoli e Ilda Aliprandi

La storica riunione di tutti i capofamiglia del 26 settembre 1890 organizzata da Don Carlo Roner originario di Pergine sancisce con vigore la volontà degli abitanti della frazione di Monte Terlago, ed in particolare dei 17 capifamiglia dei principali masi di dotarsi di una propria chiesa. L'edificio sorge poi in un solo anno tra il 1890-91.

Nel 1941 arrivò il riconoscimento di curazia ed il diritto di Messa Festiva ottenuto per merito dell'opera del prete maestro don Emilio Maffei.

Già a fine anni '50 del secolo successivo si presentano però importanti problematiche strutturali. Questa volta sarà Don Costantino Bridi, da Mattarello, a farsi carico delle impellenti necessità.

Il progetto di restauro è affidato al Ing. Campestrini Sisto che nel ottobre del '59 elabora il progetto con previsti i seguenti lavori:

demolizione pavimenti e soffitti, scavi di sbancamento ed in sezione ristretta, muratura in calcestruzzo, formazione di sottofondo, fornitura e posa di pavimenti e di gradini in pietra, tramezze, intonaci, sistemazione del tetto, sigillatura delle crepe esistenti, costruzione di pozzetti in calcestruzzo, opere per lo smaltimento delle acque meteoriche nonché fornitura e posa in opera di portoncino d'ingresso in rovere e porta specchiata in abete. Per una spesa preventiva di £. 1.180.000

Alcuni tratti della relazione tecnica dell'Ing.



Campestrini:

*"... la chiesa si trova in uno stato di abbandono e di miseria che ben poco si addice ad un luogo sacro destinato al culto. ... La sacrestia abbisogna della sostituzione del vecchio e sconnesso pavimento in legno con altro in marmette di graniglia; pure una parte del soffitto ora cadente per perdite di acqua dal tetto va demolita e rifatta. Nell'altro locale adiacente al presbiterio, comunicante con il campanile e destinato al deposito degli oggetti accessori, la situazione è peggiore: il soffitto è crollato completamente e di pavimento non esiste traccia; inoltre su tutta la parte bassa delle pareti l'intonaco è staccato ed ammuffito causa l'umidità che dall'esterno, mancando opportune opere per lo smaltimento delle acque meteoriche, filtra attraverso il muro. Nel presbiterio e navata, il lavoro più urgente ed impegnativo consiste nel sanare le numerose crepe esistenti nella volta e nei muri: all'atto del sopralluogo esse non destano preoccupazioni per la stabilità delle strutture, tuttavia all'atto dei lavori sarà bene controllare l'esatta entità e pericolosità (gli anziani del paese affermano che da almeno una quarantina d'anni lo stato di dette crepe non si è modificato): esse andranno pertanto accuratamente ripulite al più a fondo possibile e sigillate poi con malta di cemento, staccando e rifacendo l'intonaco circostante*

*smosso. Solo sotto lo spigolo sinistro della facciata si ritiene opportuno una sottomurazione in considerazione del suo cedimento come appare nella foto. Gli intonaci esterni si presentano in buone condizioni in quanto sono stati abbastanza recentemente rifatti; sul campanile tuttavia, specie sulla facciata a nord, si rendono necessari notevoli rappezzi. L'ingresso della chiesa si presenta in pessime condizioni, come viene esaurientemente illustrato dalla foto. Lo stesso verrà sistemato con due nuovi gradini in pietra battuta e con la sostituzione del serramento con un altro in rovere lucidato della stessa forma. Per guarire infine tutti gli inconvenienti portati dal cattivo sgrondo delle acque si prevede: sostituzione del manto di copertura attuale con tegole marsigliesi sui due corpi laterali all'apside, formazione di una cunetta di cemento su tutto il lato est della chiesa e di una tubazione con pozzetti di decantazione sui lati nord ed ovest fino ad allontanamento completo. Ad esecuzione completata dei lavori si renderà poi necessaria la tinteggiatura interna in tutta la chiesa che non è compresa nel computo unito in quanto la si considera come lavoro di ordinaria manutenzione. ...”*



Alcune tra le più significative prescrizioni dettate dal Comitato Tecnico Regionale in data 15.07.61 prot. 1677: il pavimento dovrà essere rifatto in lastre di pietra e non in marmette di graniglia, il manto di copertura del sacro edificio sarà eseguito in tegole di colore grigio scuro, gli intonaci esterni dovranno essere trattati in superficie con malta di buona calce escluso l'impiego di calce idraulica e di impasti cementizi.

Don Bridi a questo punto si attivò per ottenere dei finanziamenti. La Giunta

regionale con delibera dd 25 luglio 1961 n° 5439/3 delibera di concedere un contributo di £. 400.000. Sempre Don Costantino dichiara pubblicamente *“la buona volontà dei censiti di quella frazione nel voler prestare il loro contributo in lavori manuali”*. Anche l'Amministrazione comunale contribuirà alle spese.

1. Pavimento della sacrestia
2. Il soffitto del locale adiacente al presbiterio completamente crollato
3. Interno della navata: è evidente il cedimento di tutto l'angolo
4. Interno della navata: le crepe in chiave alla volta
5. La facciata nord del campanile. Si nota anche la copertura dei corpi bassi in lastre di pietra
6. Ingresso principale

La piccola frazione venne elevata a dignità di parrocchia, con totale autonomia pastorale-giuridico-amministrativa dal 1967 al 1985. Venne poi aggregata alla parrocchia di Terlago.

Passarono più di 30 anni dagli ultimi lavori per poter apprezzare altri restauri seguiti, questa volta, grazie all'amorevole dedizione



di Don Tullio Zamboni, nel 1996. Grazie anche al 10% di contributi offerti dalla comunità di Monte Terlago si poté rifare il tetto, sostituire alcuni banchi, risistemare l'intonaco interno ed esterno e porre in opera l'impianto di illuminazione. Oltre a ciò, sempre nel 1996, la chiesa poté godere di un nuovo concerto campanario. Due furono le campane aggiunte che andarono a formare un concerto a tre. Sulla campana da 150 kg sono raffigurati Angeli e Arcangeli e si legge: *“per i cento anni della chiesa la comunità credente di Monte Terlago 1891-1991”* e poi *“il Signore manda i suoi Angeli sul nostro cammino”*. Quella da kg 105, invece, rappresenta i santi Giuseppe e Andrea con la seguente dedica: *“Monte Terlago si affida al Vostro patrocinio; San Giuseppe, sposo di Maria Vergine, proteggi le nostre famiglie. S. Andrea, custodisci la nostra Comunità di Monte Terlago”*. Don Mario Zamboni in quell'occasione si occupò anche del restauro dei quadri della Via Crucis e dei banchi, dotò la chiesa di un Confessionale e un banco di sagrestia.

Già però negli anni 1980 la neo formatasi associazione degli Amici di Monte Terlago nel 1984, statutata poi nel gennaio 1997, pensava alla propria chiesa organizzando sagre di paese e raccogliendo fondi. Proprio con i proventi raccolti negli anni gli Amici di Monte Terlago e dell'Amministrazione, nel settembre 1997 si inaugurò un'importante opera: un affresco del Cristo di Bruno Degasperi, insegnante all'Istituto d'arte Vittoria di Trento. L'affresco rappresenta quattro figure angeliche che circondano la Trinità raffigurata con Cristo sorretto dal Padre e lo Spirito Santo. Successivamente grazie sempre agli “Amici di Monte Terlago” alla chiesa vennero apportate le seguenti migliorie:

- impianto di amplificazione
- acquisto un nuovo altare con mensa, ambone e sede e carrello funebre
- nel 2006 vi fu l'inaugurazione della copertura in bronzo del fonte battesimale e della bussola del portone principale
- nel settembre 2010 vennero realizzate le ultime opere all'interno della chiesa SS Angeli: restauro della Statua della Madonna e restauro dei portoni della Chiesa.
- Altri curatori d'anime della chiesa dei SS Angeli di Monte Terlago, oltre a quelli citati, furono: don Teofilo Bombardelli da Drena, don Fausto Callovi da Mezzolombardo, don Tullio Sicher da Coredò, don Giancarlo Pellegrini da Bolzano, Don Pier Giorgio Stefani da Canezza.





# Il Paese di Sarche

di Mariano Bosetti

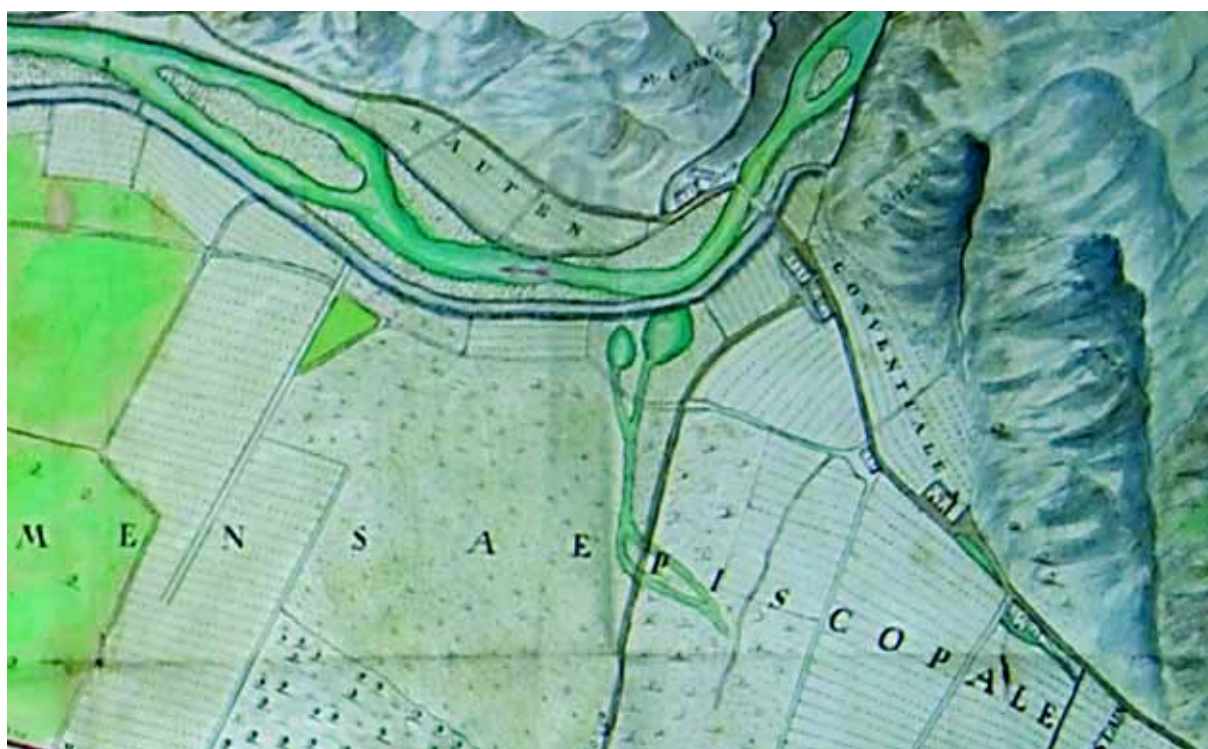
**Premessa:** *la rubrica, iniziata già da qualche numero, sulla storia delle piazze degli abitati della nostra valle, assume per il paese della Piana del Sarca un significato diverso rispetto alla consueta impostazione in quanto l'origine e l'evoluzione storica di questa Comunità non ha eguali in nessun paese del Trentino, caratterizzata tra passato e presente dal carattere di "terra d'immigrazione".*

## Le origini

La vasta piana del Sarca, compresa fra Toblino e Pietramurata e recuperata all'agricoltura con faticose opere di bonifica a partire dal XVI° secolo, è definita da Gorfer "terra di conquista": una tenace conquista rurale prima -trasformando l'ampio acquitrino del Sarca, a conclusione del suo tormentato percorso attraverso la Forra del Limarò, in fertile campagna- e sociale, poi, come riscatto da una vita dura e difficile, legata al particolare status mezzadrile e di salariato agricolo della Mensa vescovile.

Per quest'ampia campagna, recuperata con la

prospettiva di un miglioramento delle condizioni economiche, si è assistito nel corso del tempo ad un sostenuto flusso migratorio dalle valli vicine con il graduale insediamento di piccole comunità. Un altro elemento della specificità di Sarche in una sorta di continuità col presente riguarda la sua vocazionalità di luogo di transito. Due erano i riferimenti storici di richiamo: il monastero od ospizio dei padri Celestini [corrispondente all'attuale "Cason al Convent", ora trasformato in ristorante] e l'attraversamento obbligatorio del fiume Sarca per la prosecuzione del cammino



Un particolare della mappa di G. Franceschini evidenzia l'urbanizzazione del paese di Sarche nella seconda metà del '700 con i suoi caratteri inconfondibili: i casoni mensali lungo la direttrice di traffico e il covento dei Celestini



verso Sud (bacino gardesano) e verso Ovest (Giudicarie), in corrispondenza della cosiddetta “dogana” e della vecchia osteria.

Man mano che procedeva la bonifica della Piana (XVII-XIX secolo), si consolidava la presenza stanziale delle famiglie con l'accoglienza nei casoni mensali. Le mappe acquerellate del Garzetti (1777) e del Franceschini (1779), confermate da quella del catasto austriaco (1859), fotografano l'assetto urbanistico/residenziale del Piano Sarca: una serie di masi sparsi nella campagna, conseguenza della prima colonizzazione dell'area, e il paese di Sarche con i grandi volumi abitativi, dislocati – nonostante l'impronta tipicamente rurale- lungo le direttrici dell'antica viabilità. Lo stesso sviluppo dell'agglomerato urbano ha risentito della barriera naturale del fiume al punto che nel corso dell'800, in occasione della spartizione del territorio fra i Comuni di Calavino e Lasino, si è per così dire consolidata la spaccatura del paese: il rione più popolato in sinistra orografica con una proiezione di espansione verso la piana (appartenente a Calavino) e quello più ridotto e abbarbicato sulle pendici del Casale con riferimento a Lasino [Notizie derivate da: “Calavino, una Comunità fra la valle di Cavedine e il Piano Sarca” di M. Bosetti - 2006].

### Lo sviluppo recente

È ancora la penna dell'indimenticato Aldo Gorfer (1973) a tratteggiare una situazione socio / economica del paese (metà anni '70), che non trova riscontri in nessun'altra realtà del Trentino. Eccone alcuni stralci: “*Lo status civico di Sarche è paradossale. Fuori dal tempo. Pittorescamente posto al confine tra il latifondo ecclesiastico [riferimento alla Mensa vescovile] e il feudo castellano [proprietà di Castel Toblino]. L'abitato è diviso tra due comuni; meglio tre, considerando il maso di Limarò, nel Lomaso. È costituita dai discendenti dei colonizzatori, venuti dalle valli vicine a dissodare la terra altrui. Perciò riflette l'immagine dei pionieri senza patria e senza casa. La presenza di un unico padrone della terra svuota, per così dire, l'intervento comunale. La presenza di mezzadri e salariati agricoli ha acuitizzato, proprio di recente, il problema del rapporto tra la Chiesa trentina e il mondo rurale*”. Un'analisi che sintetizza mirabilmente secoli di storia, che sembra essersi fossilizzata nella sua quotidianità, nonostante che il paese si sia

modellato urbanisticamente su un asse viario di grande importanza.

“*Questi discendenti – scrive ancora Gorfer- dagli antichi coloni non hanno casa propria, tranne pochi. Vivono ancora “nei casoni” [che con un'efficace attualizzazione della problematica aveva chiamato in un passaggio dell'inchiesta “il primo esempio di case popolari del Trentino”], che da qualche anno a questa parte sono anche oggetto di qualche miglioria. Però permane una visione squallida da periferia, da sottoproletariato agricolo. Vi vivono con i loro beni, circa 160 persone: 11 famiglie al Cason Nòf [il Casone bruciato nel 1974], 5 al Cason Ros [il Casone all'incrocio con gli ambulatori, la biblioteca e l'ufficio comunale], 7 al Cason al Convènt [l'ampio volume dove troviamo l'omonimo ristorante], 4 al Cason Negro, detto anche Brolam [l'ultimo Casone sulla destra all'uscita Nord del paese]*”.

Qualche notizia in più sui “casoni” (derivata dalla pubblicazione “Una casa ... una storia”, svolta dagli alunni della scuola elementare di Sarche - col coordinamento dalla maestra Norma Bortoli - nell'a. sc. 1998/1999 su proposta dell'allora sindaco di Calavino).

### El convent

Trae la sua origine dal monastero dei Padri S. Celestino, e quindi gli inizi della costruzione dovrebbero risalire al 1325, con un aiuto dato dai conti d'Arco (su una porta la data del 1373). La



Il Cason al Convènt negli anni '50

casetta rimase piccola, ma si sviluppò un po' durante il 1500, quando ebbe pure un nuovo pozzo. Nel 1703, venne distrutta in gran parte dai Francesi (che avevano invaso la valle), e poi fu ricostruita e forse ampliata. Quando i monaci partiro-

no, nel 1779, la casa fu ristrutturata, ingrandita, ... ma la chiesa rimase fino al 1890, quando fu trasformata in cantina, con archi per sostenere il piano di abitazione che vi si ricavò ... il resto è storia recente.

### **El Cason Gris**

È il primo venendo da Trento (ha pure altri vari nomi: *El convent là dent(ro)*, *Palazzina*). La data più antica che si trova è del 1602: era un avamposto del Monastero, col quale era collegato da una galleria sotterranea (che ancora esiste, anche se non percorribile). Quindi la casa fu venduta alla Diocesi di Trento (circa trent'anni dopo la sua costruzione). Il Vescovo la ingrandì, estese; si dice che almeno un Vescovo vi risiedesse, e infatti vi è il suo stemma. Una Signora diceva



*El cason gris ( a destra ) e di fronte l'edificio, chiamato " Brolam " e abbattuto, quest'ultimo nel 1970 per l'allargamento della statale gardesana*

che da bambina ricordava bene che in una stanza, detta la "cappella" stava una pittura di S. Vigilio. Probabilmente anche questo edificio soffrì assai nel 1703, e sembra che vi si sia combattuto nella battaglia del 1848 [riferimento agli scontri dei Corpi Franchi con gli Austriaci; si veda, a questo proposito, l'articolo sul precedente Numero di Retrospective a firma di M. Bosetti].

### **El Cason Nòf**

Chiamato anche "*el Cason dei Todeschi*" era quello bruciato nel 1974 vicino al ponte sul Sarca lungo la statale del Caffaro.

Quasi certamente fu costruito anzitutto per alloggiare i costruttori dei possenti argini del fiume Sarca, che fu un'opera gigantesca per l'epoca (1760 – 1770). Poi vi fecero aggiunte ... e circa cent'anni fa (fine '800) bruciò tutto. Era detto



*La facciata sud del cason nòf con il piazzale, rivolto verso la campagna*

"dei tedeschi" perchè vi abitavano tanti soldati e prigionieri durante la prima guerra mondiale ... e il nome rimase. Le famiglie erano sfollate.

### **El Cason Ros**

Non si è mai trovata l'epoca in cui fu costruito, ma si ritiene comunque che sia stato eretto nella seconda metà del '700 (si veda la mappa della prima pagina).

Probabilmente questa costruzione si colloca nel momento in cui ci fu una massiccia immigrazione di famiglie dalle valli circostanti per lavorare l'ampia campagna del Piano Sarca, bonificata dalle alluvioni del fiume Sarca.

Qualche descrizione in più sulla "vita" dei casoni, descritta mediante ad interviste ad anziani del paese dagli scolari:

*"Anche i casoni al loro interno avevano una*



*Una vecchia immagine del cason ros prima della ristrutturazione (1999)*

strutturazione particolare. Sia il cason ros che gli altri due avevano tre piani. Nel seminterrato c'erano le cantine e i depositi. Al piano rialzato, un "pont" permetteva ai carri di accedere all'"èra" (grande spazio utilizzato come deposito degli attrezzi ingombranti). Sempre su questo piano, in un'altra consistente porzione, c'erano le cucine, in fila, una dopo l'altra, tutte rivolte verso ovest. Alcune ampie e imponenti scale di legno portavano al primo piano, dove, lungo il corridoio, si aprivano le porte delle stanze assegnate alle singole famiglie.



*I piazzali interni del vecchio Cason Ros con le stalle, aree ludiche per i bambini di quei tempi*

Le persone dormivano nelle stanze sopra la cucina, cioè ad ovest, mentre i locali ad est, spaziosi e luminosi, erano destinati a granaio e, nel periodo della bachicoltura, all'allevamento dei bachi da seta.

Tali locali, detti anche cameroni, avevano quasi tutti una superficie di almeno 50 mq.. Questa destinazione d'uso dei casoni, voluta dai proprietari può chiaramente farci capire l'importanza, che era data ai prodotti ed agli animali che il "masador" allevava e poi divideva. L'ultimo piano era destinato a raccogliere il fieno che durante l'estate veniva falciato nei prati.

Qui in paese, forse l'unico della valle, in estate non si andava in montagna per la fienagione: si viveva in mezzo ai monti e nello stesso tempo se ne era esclusi.

Un ricordo molto piacevole derivante da questa situazione era dato dal fatto che molti spazi erano comuni e i bambini andavano ad occuparli e

a svolgerci i loro giochi. Alla sera, dopo cena, quando ormai era buio e i genitori non avevano più bisogno del loro aiuto, i bambini si radunavano nel grande piazzale, che ogni casone aveva e organizzavano giochi, che li portavano nei lunghi e bui corridoi, e, su e giù per le ampie scale, ai vari piani. Passavano alcune ore tutti in compagnia e avevano ancora energia fisica anche se per tutto il giorno, se era estate, avevano aiutato i genitori in campagna. Una data temuta era l'11 novembre, S. Martino: infatti, era questo il giorno della chiusura dell'annata agraria. Per effetto del contratto che il colono aveva stipulato, se l'Amministratore non era soddisfatto di come si era coltivato il "mas", poteva dare al "masador" la disdetta, che lo obbligava ad abbandonare casa e paese.

*L'avvicendamento dei mezzadri a Sarche è stato causato anche da questo fatto.*

**Il primo risveglio** – dovuto in parte all'allora Arcivescovo Gottardi, da poco tempo sulla cattedra di S. Vigilio - si ebbe con la lottizzazione edilizia lungo la statale gardesana alle spalle dell'Albergo; un'iniziativa privata provvidenziale per il trasferimento di alcune famiglie (sicuramente le più intraprendenti e combattive) dal Cason Nòf (bruciato il 24 marzo 1974, dove è sorta successivamente - 1998/99 - l'area tennis e il piazzale con parco giochi), peggiorando ancor più la situazione per quei nuclei mezzadrili in gravi difficoltà, che dovettero adattarsi a situazioni d'emergenza; un'emergenza collettiva, che, non seguita da alcuna concreta iniziativa (né privata, né pubblica), diventò normalità: i fumanti ruderi del Cason Nòf, ridotti a luogo diroccato e dimenticato;



*L'incendio del "Cason Nòf o dei todeschi" il 24 marzo 1974, in seguito al quale il grande volume venne poi demolito*



le famiglie stipate negli altri casoni.

**Il lento riscatto** : Con l'avvicinarsi degli anni '80 e con nuove opportunità lavorative, svincolate dall'unico datore di lavoro (la Mensa) e dovute essenzialmente alle conseguenze della nuova industrializzazione (Cementificio – attività artigianali e terziarie in genere, ...), cresce – soprattutto nel privato- la consapevolezza di un miglioramento qualitativo della vita e si fanno sentire – incidendo in maniera sempre più determinante- le rivendicazioni sindacali agricole, che riescono a produrre – nonostante qualche difficoltà organizzativa- dei risultati positivi. Aumentano le iniziative edilizie con l'espansione del nucleo residenziale di Nord/Est, producendo anche interessanti interventi di edilizia pubblica [ITEA – Cooperative] e conferendo a Sarche una configurazione urbanistica di paese in espansione. Anche sul fronte degli interventi pubblici ci si stava muovendo: nel dicembre del 1977 (Referendum popolare) si giunge a por fine all'anacronistica divisione del paese fra i Comuni di Calavino e Lasino. Accanto alla realizzazione di alcuni sottoservizi essenziali (acquedotto, fognatura, ...) sul finire degli anni '80 la realizzazione del campo da tennis [nb: la prima proprietà comunale a Sarche] e l'inizio della costruzione del nuovo edificio scolastico [1989], terminato poi nell'estate del 1991, ricavandovi inoltre i primi spazi comunali: sala pubblica, ambulatori, locale associazioni.

### L'ultimo sviluppo [1990 – 2010]



Uno stralcio giornalistico sul referendum per l'unificazione di Sarche

Come sottolineava lo stesso Gorfer, la presenza

di un unico interlocutore (“*padrone della terra*”) svuotava l'intervento comunale; anzi per troppo tempo la stessa Mensa aveva cercato, con finalità diverse da quelle affidate alle istituzioni pubbliche, di sostituirsi al Comune anche nel soddisfacimento delle esigenze collettive per gli abitanti di Sarche. Ciò per sottolineare da una parte l'eccezionalità della situazione [non riscontrabile in altre realtà della provincia] e dall'altra la grossa difficoltà dell'Amministrazione comunale di muoversi in funzione dei propri obiettivi, soprattutto su un terreno di forte appetibilità, quale quello della programmazione urbanistica.

A complicare la situazione i nuovi amministratori comunali (insediatisi nella gestione del Comune nel luglio 1990) si trovarono da una parte a subire l'impianto urbanistico, disegnato dal P.U.C. (diventato poi PRG comunale), che aveva fortemente determinato lo sviluppo dell'abitato, e dall'altra a fronteggiare un “*modus operandi*” nella gestione del territorio al di fuori di ogni logica programmatica; ossia il prevalere degli interessi di interlocutori privati, che con disponibilità finanziarie ed avvedutezza imprenditoriale traevano il massimo beneficio: da una parte riuscirono ad ottenere il terreno, mandando a rotoli qualsiasi tentativo di calmierazione dei prezzi e dall'altra ad essere assecondati – senza alcuna contropartita a favore del Comune e dell'interesse collettivo - nella definizione urbanistica delle aree.

**La riqualificazione degli spazi abitativi degradati** - Tornando ai primi anni '90, pur nella difficoltà di operare in un siffatto contesto, la nuova Giunta cominciò a mettere le basi ad un serio ed articolato Piano di sviluppo del Paese, che riguardasse l'**edificato esistente** (ossia i volumi e gli spazi interni all'abitato) in quanto le previsioni sulle nuove aree – come detto sopra- erano già state definite dai predecessori col nuovo PRG (ex - PUC). Vediamo i singoli passaggi.

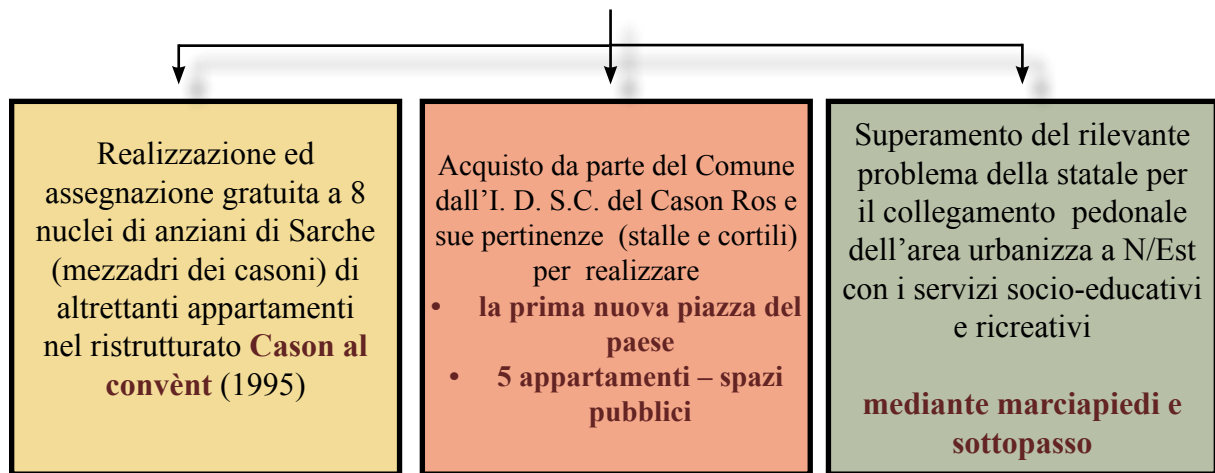
L'edificato storico, collegato ai Casoni Mensali, ridotti a 3 dopo quello incendiato nel 1974, da tempo avevano esaurito la funzione di alloggio per i mezzadri agricoli e dall'altra non consentivano soprattutto per le coppie di anziani, che vi abitavano, quel minimo di confort, che poteva rendere più decorosa l'ultima fase dell'esistenza, dopo una vita piena di stenti e sacrifici. Rimaneva il fatto che dopo l'incendio del Cason Nòf non era stata predisposta alcuna strategia complessiva di



ricostruzione o di sistemazione dignitosa, di cui ne pagarono le conseguenze soprattutto gli anziani. Quindi fra il 1992 e il 2001 si articolano, in base all'accordo fra Comune e amministratori dell'I.D.S.C. (Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero, ossia l'ex Mensa vescovile), alcuni interventi di spessore, intesi anche a creare – viste le dinamiche sociali del tutto particolari della Comunità di Sarche – qualche luogo di aggregazione comunitario, ossia una piazza.

**Operazione Cason Ros (1992 – 2001):** nell'ambito della programmazione per il recupero del paese di Sarche - in termini di rivitalizzazione sociale, miglioramento di qualità della vita soprattutto per le fasce di età più esposte (anziani), arredo urbano – si era incentrata l'attenzione della giunta comunale di allora su un intervento di

**Riqualificazione urbana del sito abitativo “Cason Ros”  
con i seguenti obiettivi (1995 – 2001)**



**La nuova piazza “Cason Ros”:** per un'operazione così complessa era necessario fare affidamento su una progettazione complessiva in grado di dare una risposta unitaria ai vari obiettivi posti. La soluzione migliore fu quella di affidarsi ad un concorso di idee, dal quale scaturisse la proposta progettuale, che meglio s'avvicinasse agli orientamenti dell'Amministrazione



*Il prospetto Nord/Ovest del Cason Ros con l'uscita del sotto-passo*



*Il prospetto Sud/Est del nuovo “Cason Ros”*

comunale, ferma restando la condizione del mantenimento totale o parziale del Cason Ros. Al bando aderirono ben 12 studi professionali, i cui elaborati furono poi esposti in mostra (molto frequentata durante l'apertura sia dalla popolazione che da tecnici) nella sala riunioni della scuola elementare di Sarche.

L'apposita commissione, formata da amministratori e tecnici, si orientò per la scelta di 2

studi progettuali, che avrebbero dovuto collaborare, attraverso una sintesi delle rispettive soluzioni, per la stesura del progetto esecutivo. Dopo 3 anni circa di lavoro (1998-2001) ed una spesa di circa 4 milioni di euro, il 3 giugno 2001 venne inaugurato l'intero complesso, costituito da:

- Realizzazione con materiale di pregio (pavimentazione in porfido e rivestimento in pietra di "santa flora") di un'ampia piazza, abbassata rispetto al sedime stradale per ospitare momenti di aggregazione sia spontanei che organizzati ed anche per una migliore accessibilità al sottopasso;
- Ristrutturazione dell'immobile "Cason Ros", suddiviso in: a livello della piazza 2 ampi magazzini comunali da utilizzare anche



*Il prospetto Nord del "Cason Ros" con l'uscita del marciapiede e la porta dell'ambulatorio*

come ritrovo da parte di associazioni o per mostre – a livello stradale: l'ufficio comunale per il recapito settimanale, la biblioteca, 2 ampi ambulatori con relativa sala d'attesa comune – ai piani superiori: n.5 appartamenti di edilizia popolare (ITEA) con priorità di assegnazione ai residenti nel Comune di Calavino;

- Spazi esterni ad uso pubblico: ampio sottopasso con 2 uscite - marciapiedi su ambo i lati della statale, compreso quello interno al Cason Ros – scale e rampa di accesso alla piazza – 2 aree ludiche – ampio parco attrezzato di circa 3000 mq. per il tempo libero.

Una progettualità, apprezzata molto dalla Comunità di Sarche, che negli anni successivi



*Uno scorcio della mostra "Vita di un tempo"*

stimolò l'organizzazione di iniziative socio – culturali:

- La mostra sulla vita di un tempo con l'allestimento, in uno dei locali in corrispondenza della piazza, di veri e propri ambienti rurali domestici; in altre parole sembrava che nel "Cason Ros" si respirasse l'aria di un tempo con l'arredo di una cucina, di una cameretta, con una serie di costumi, ...;
- L'allestimento di un lavoro teatrale a cura



*La tradizionale maccheronata in piazza "Cason Ros"*



*L'inaugurazione della biblioteca a Sarche (2003), ospitata nel "Cason Ros"*



- della Filodrammatica Toblino;
- Alcune manifestazioni musicali: il raduno valligiano delle Bande – il concerto del coro “Le piccole colonne, ...;
- Le iniziative estive dell’attività per ragazzi Comuni... chiamo, finanziata dai Comuni della valle;
- L’annuale maccheronata carnevalesca, or-



*L'area degradata dell'ex Cason Nòf (1995)*

- ganizzata dalla Pro Loco;
- L’inaugurazione della biblioteca nel novembre 2003;
- Manifestazioni civili e religiose... (accogli-mento dei nuovi parroci)

**La piazza Cason Nòf** : un altro sito degradato era l’area occupata fino all’incendio dal Cason Nòf e il piazzale, su cui si affacciava il caseificio sociale, struttura fatiscente, la cui attività è dismessa da diversi decenni.

Anche per quest’angolo di paese ci si è rimboccati le maniche coll’intenzione di



*Uno scorcio del recupero ambientale dell'area ex Cason Nòf (1998)*

renderlo decoroso e vivibile. Infatti, dopo aver costruito il marciapiede di collegamento fra il centro e l’agglomerato del “Ghètto” (frazione ex Lasino), si è attivata, nell’ambito di una trattativa complessiva di acquisizione gratuita di aree di uso pubblico (comprese strade, piazze, piazzali, ... che erano proprietà dell’ex Mensa vescovile) la procedura del trasferimento della superficie “ex-Cason Nòf” dall’I.D.S.C.; infatti fino al 1990 l’unica area comunale a Sarche, oltre al sedime della nuova scuola che si stava costruendo, era l’area del tennis.

Dopo aver delimitata la strada di via Laghetto in collegamento con la statale del Caffaro ed individuata l’area parcheggio a ridosso delle costruzioni fatiscenti dell’ex caseificio e sue pertinenze, si è ricavato un nuovo parco (1998),



*L'antico pozzo del Cason Nòf, recuperato con i lavori di sistemazione urbana dell'area*

piantumando con diverse essenze arboree la scarpata verso la statale ed allestendo nel piano sottostante un’area ludico – ricreativa a servizio di quel rione.

Durante i lavori di sistemazione si è rinvenuto anche un vecchio pozzo per l’approvvigionamento idrico degli abitanti del vecchio “Cason”, che è stato ricostruito come ormai unica testimonianza della preesistente presenza di vita comunitaria. La revisione della toponomastica comunale ha fatto il resto: ossia si è provveduto a denominare le due piazze rispettivamente piazza Cason Ros e piazza Cason Nòf.

# Il libro comunale di Ranzo

*di Ettore Parisi*

Dopo aver parlato brevemente di questo libro in precedenti articoli, ritengo meriti un approfondimento. In realtà non è un libro ma un quaderno composto di otto fascicoli formati da 22 pagine ciascuno. Le copertine sono di spesso cartone decorato con impressioni a secco; il dorso è in pelle.

È stato custodito, assieme ad altri quaderni simili, nell'archivio del comune di Ranzo fino all'accorpamento con Vezzano deciso dal regime fascista nel 1923. Sparita così la sede comunale, tutti i documenti di Ranzo vennero trasferiti all'archivio di Vezzano. Lì sono rimasti fino al secondo dopoguerra quando, per problemi di spazio e mancanza di soldi per ampliarlo, si decise di mandare al macero i documenti ritenuti di scarso valore. Fortuna, e qui la fortuna si identifica con quella parte del corpo a lei legata, che una segretaria del comune, un po' bassina tanto da arrivare con difficoltà ai tasti della macchina da scrivere, vedendo il mucchio di carte da buttare, prese a caso un libro sul quale sedersi e guadagnare così quei cinque o sei centimetri che le permisero di scrivere più comodamente. Altro doppio colpo di fortuna indirizzò gli occhi di mio padre sul libro abbandonato sulla sedia vuota (anche le segretarie hanno diritto a qualche pausa) e sulla scritta: "LIBRO COMUNALE DI RANZO" ben visibile, essendo girato nel verso giusto. Mio padre, che frequentava spesso la sede del comune di Vezzano essendo fiduciario della frazione di Ranzo, portò un cuscino alla segretaria e ne ebbe in cambio il libro che da oltre 60 anni fa bella mostra nella nostra libreria.

Abbraccia quasi 50 anni di vita del paese; inizia nel 1809 e termina nel 1856. Dopo nove pagine dedicate all'indice, peraltro usato solo nei primi 2 anni, dedica ben 14 pagine a "quanto a somministrato la comune di Ranzo alla Truppa Francese" e a "quanto a somministrato la comune di Ranzo alla Sollevazione della massa contro dei Francesi". I francesi rimasero in paese il 18 e 19 aprile e la massa solo il 20 aprile. Seguono altre sporadiche prestazioni nei mesi di agosto, settembre e ottobre fino al 15 dicembre dove Giuseppe Sommadossi Ghislot "soministra una capra per li Francesi valutata F.ni 6". Le somministrazioni in natura riguardano: paglia, fieno, formenton, farina gialla, burro, formaggio, olio, legna, vino, pane, fagioli, agnelli, capre, galline e uccelli. Oltre alle forniture sono riportate le prestazioni: quartiere per soldati e cavalli; trasporti con il carro di prigionieri francesi da Ranzo a Molveno; bagagli fino a S. Massenza; legna fino a Cadine; guide a Trento, Vezzano, Margone. In particolare, e solo per la massa (rivoltosi di Andrea Hofer), ingaggi al seguito dei soldati della massa contro i francesi, durati anche 7 giorni, fino a Mori.

Finito lo straordinario periodo della guerra, sul libro compaiono le annotazioni relative agli affari comunali. La prima interessante, datata 30 aprile 1809, riguarda la locazione del medico. Si tratta dell' "Eccele.mo Sig. Medico e fisicho Pedrini di Lasino, per anni quatro da servire la Comune di Ranzo in qualità di medico per ogni affare, per un caro di legna per cadauno focco, qui sotto obbligatti Annuale". Segue un elenco di 25 capifamiglia. Dall'elenco mancano tre famiglie Sommadossi Ghislot che sono presenti in altri elenchi relativi ad attività come corvè e altro. I tre Sommadossi, fratelli, abitano da tempo a Castel Toblino ed evidentemente dispongono del medico del castello. Finito l'elenco, lo scrivano e vice sindaco Pietro Sommadossi Paris, prosegue: "il qualle la Comune di Ranzo sono tenuta condurla la ramentatta legna in fondo alla Valle cioè all Molino per troni due per cadauno Brozo ed il Sig med.co Pedrini Sobbliga





Sborsarli li deti troni due per cadauno Brozo come il passato”. Il dottore aggiunge una nota di suo pugno: “Mi sottoscrivo alla soprascritta, soltanto si deve notare che se a caso tralasciasce la mia professione, in allora ed in qualunque tempo, sarò sciolto e disimpegnato di tal locazione. D. Baldassare Pedrini”

Segue la nota relativa al pastore delle capre.

“Adi 20 7bre 1809. Accordo di Pietro Donatti in qualitta di pastore per la comune di Ranzo da andare con le capre, il quale il Donatti si sono obbligatto per otto messi principiando da S. Michele fino lultimo di maggio, per carantani x18: per cadauna capra e Nottare le capre in due volte cioè una adesso e laltra alla mettà del tempo, e quelle che si ritrovera per ogni notte doverano pagare a norma delli x18: e di rasquotterli la meza paga alla mettà del tem-

po”. Scrive e si firma Pietro Sommadossi mentre “Pietro Donatti per non sapere scrivere affirma e a fatto una croce.”

“Ranzo li 17 9bre1809. la comune di Ranzo à dato il permesso di fare una calcara all Termine in fondo alla valle nel regolare di Ranzo alli Frattelli Pietro e Francesco figli di Vincenzo Bassetti di S. Massenza con patto che li ramentatti Bassetti deba far celebrare cinque uffici dall Rev. Sig. Curatto di Ranzo e termine a un mese doverà consegnare fiorini due all Sindaco da consegnare al Sig. Curatto” Dalla nota non risulta alcuna riscossione per il comune e nemmeno mi risulta che la chiesa possedesse proprietà in fondo alla valle. Tutto per salvare l’anima dal purgatorio.

Abbiamo già trovato, in un paio di note, la data del 29 settembre, giorno di S. Michele. Questo era uno dei giorni più importanti dell’anno. Si teneva la Regola, cioè la riunione dei capifamiglia; si pagavano gli affitti; chi si sposava durante l’anno e formava una famiglia indipendente dai genitori prendeva in questo giorno il fuoco dal comune.

“30 7bre 1809 Aloisio Rigotti à preso il focco dalla comune di Ranzo. Domenico Rigotti suo fratello à preso mezzo focco perché sono minore.”

“Batta Sartori, per essere capinato giò dalla Regola li 30 7bre il giorno dei conti la comune lo à condanatto a carantani 6 -----x6.”

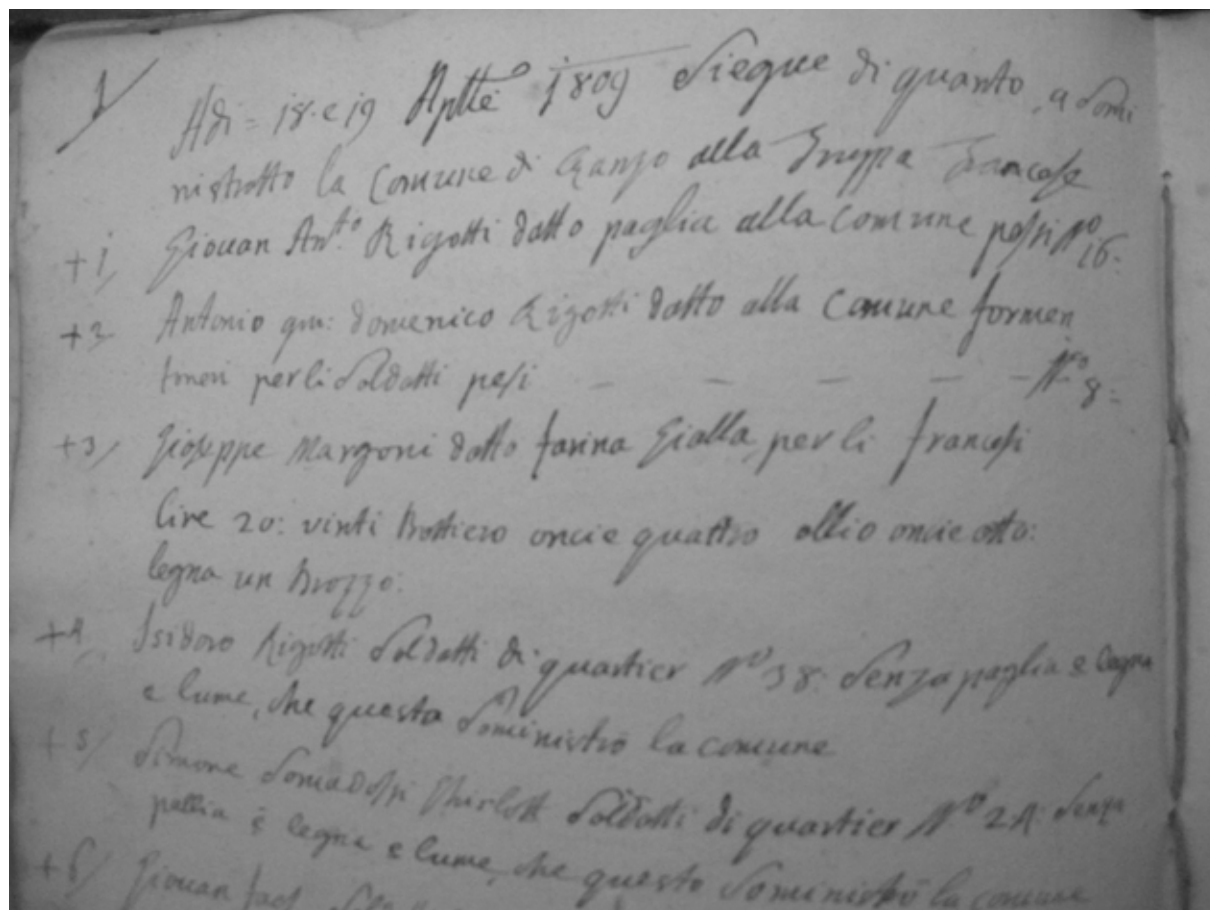
Alla pagina successiva troviamo la nota: “15 xbre 1809 la Comune di Ranzo Comossa di pietà per la disgrazia della morte della Moglie di Batta Sartori l’a assolto dall’ Officio Sindacalle.”

Probabilmente il Battista era “capinato” dalla regola per assistere la moglie malata.

Curiosità: il 21 gennaio 1810, Pietro Sommadossi, scrivano comunale, si porta a Vezzano per consegnare le tabelle delle somministrazioni fatte alle truppe francesi e ai briganti. Ora che la sollevazione è finita e Andrea Hofer è prigioniero, comandano i francesi e quindi gli avversari sono diventati briganti.

Il libro prosegue con lunghi elenchi di attività svolte a pagamento dal sindaco, dai giurati e dallo scrivano comunale.

La pagina 78 comincia così: “Regno d’Italia Dipartimento dell’Alto Adige distretto e Cantone di Trento Comune di Vezzano in Ranzo li sei 6 maggio 1811 miliottocento e undeci. Regnando Sua Maestà Imperatore de Francesi Re d’Italia protettore della Confederazione del Reno e mediatore della Confederazione svizzera”. Il Trentino è passato a far parte del regno d’Italia e Ranzo è diventato una frazione del comune di Vezzano. Tutto ciò in conseguenza della vittoria di Napoleone sull’Austria e la conseguente organizzazione in chiave franco-bavarese del Trentino, compreso l’accorpamento dei comuni che durerà solo qualche anno per poi tornare definitivamente nel 1923 con il fascismo. Dopo questo po’ po’ di introduzione l’atto prosegue con l’elenco dei capifamiglia (saliti a 28) che si impegnano a saldare un debito contratto dal comune nel 1805 secondo un regolamento che occupa 4 pagine. In calce al regolamento ci sono le firme. In realtà solo dieci firmano con nome e cognome. Tutti gli altri, al posto della solita croce, firmano con il segno di casa che consiste in strani ideogrammi, tutti molto diversi fra loro, mai più ricomparsi nel resto del libro. Segue poi la “Notta dei debitori risultanti dal diporto qui avanti ramentatto e loro debito e a chi lo debono pagare”. Questa nota consiste in una quindicina di tabelle in ognuna delle quali sono riportati dei debitori, il loro debito, la somma



(spesso sbagliata) e la persona, evidentemente creditrice, alla quale vanno i soldi. Una contabilità complicatissima che metterebbe alla prova un ragioniere dei giorni nostri fornito della sua bella calcolatrice.

Pagina 92: “L’occasione dei fondi della Chiesa dell’anno 1812 liberatto li 17 Febro per anni nove da pagar tutti ala festa di S. Michele di 7bre in mano deli Fabricieri”. I fondi locati sono 23 per un totale di fiorini 23 e carantani 34. A seguire: “4 quatro Aple 1812 liberatto l’incanto del monico a Giovanni Antonio Rigotti di Ranzo per il prezo di segala quartete tre e mezza per un anno e non più cioè focattivi”.

Altra nota che merita di essere riportata: “Li eredi del fu Baldesar Faes devono annuale pagare sulle pesi tre il giorno della commemorazione dei morti legato perpetuo come da testamento rogatto Brunelli li 26 Aplle 1812 per il fondo a campo Ranzo e non pagando detto sale la comune anderà a possesso del fondo come apare dal testamento”.

Ogni anno compare l’incanto per la manutenzione della strada della fontana, unica fonte di acqua potabile presente in paese. “21 Marzo 1819 fu liberatto la strada della fontana per fiorini 1 e carantani 21 a Baldesar Faes per un anno con patto che la mantenga in buon ordine ed averà la libertà dela grasa dela strada che vien fatta dal bestiame”. Questo Baldesar Faes non è naturalmente quello del testamento ma il nipote.

“Ranzo li 11 febbraio 1836 è stata aperta l’asta per l’affitto del torchio e fu liberatto al maggior offerente Antonio Rigotti per il prezzo di fiorini 2 abusivi per due anni”. Il torchio, a memoria d’uomo (attuale) è quel masso rotondo tuttora presente in località “el torcio”. Nessuno sa quando ha smesso di fare la sua funzione ne a che serviva (forse a macinare il grano?).

“Ranzo li 15 8bre 1837 il qui presente Giacomo Paoli a levato a lincanto un pezo di terra gregiva logo deto ala fontanela dove si lava per anni 8 col patto di ridurlo in agricoltura e piantare 4 morari entro l’anno 1837 deve 4 mosse di graspatto di livello annuo”. Il campo alla Fontanella non è più coltivato da una quindicina d’anni ed è tornato “gregivo”. Probabilmente è stato l’ultimo terreno bonificato quando la fame di terra era forte e il primo a tornare bosco ora che nessuno ha voglia di lavorare la campagna di Ranzo.

Chiudo l’analisi del libro con un atto del 1853 relativo al mantenimento del toro, chiamato, chissà perché, bue seminario.

“Ranzo li 16 agosto 1853 tre su la Piazza di Ranzo fù aperto l’atto d’incanto per il bue seminario a favore della comune di Ranzo per anni due in data dei 29 settembre 1853 fino li 29 settembre 1855 e fù liberato al minor oferente Clemente Beatrici del fù Francesco di qui per carantani trentatre dico x33 abusivi per una armenta che deve servire per questa comune, con questa condicione però che questo bue seminario siano abile e di buona condicione a favore della comune, la sudetta comune deve consegnare al sudetto Beatrici fiorini quaranta dico x40 abusivi a titolo di prestito fino all’epoca dei due anni per provvedere il bue seminario e poi di consegnarli alla sudetta comune e il sudetto Beatrici averà diritto per questi due anni di segare la prattiva nel monte Gazza cosi detta al redondel la mettà alano senza contradicione alcuna di più il sudetto Beatrici averano diritto di fittare il sudetto bue seminario per mesi 4 alano in suo favore in datta del lultimo maggio fino li 29 settembre annualmente”.

Il vecchio scrivano comunale, Pietro Sommadossi Paris, era morto nel 1836. Dopo di lui sparisce la funzione di scrivano e le note vengono scritte dal sindaco o da un suo giurato con un evidente peggioramento sia in fatto di calligrafia che di contenuti.



## UNA TOMBA DEL BASSO IMPERO A VEZZANO

a cura di Attilio Comai

*Giacomo Roberti (1874 - 1960), laureato in filologia all'università di Vienna, fu contagiato dalla passione per l'archeologia dai suoi professori universitari. Fu talmente bravo che gli venne assegnata una borsa di studio per un viaggio nell'antica Grecia. Al ritorno si impegnò nelle sue prime esperienze scientifiche in Trentino ed ottenne il riconoscimento dei più insigni archeologi nostrani tra i quali Halbherr (lo scopritore del palazzo di Festo a Creta e quindi della civiltà cretese - minoica) e Orsi, il padre fondatore dell'archeologia trentina. Era un insegnante, attività che non volle mai abbandonare, ma dedicò tutto il suo tempo disponibile alla ricerca archeologica lasciando una poderosa bibliografia riguardante in gran parte i reperti, i siti e le campagne di scavo in ogni parte del Trentino. Nel 1912 sulla rivista Archivio Trentino scrisse una relazione in merito ad una scoperta archeologica avvenuta in modo casuale in un terreno alla Slinchia, località situata fra Vezzano e Ciago. A detta dello stesso Roberti, la scoperta non è particolarmente importante dal punto di vista archeologico, considerato che i reperti sono piuttosto comuni, ma aggiunge comunque una pagina alla storia della nostra comunità. Ripropongo qui il testo originale.*

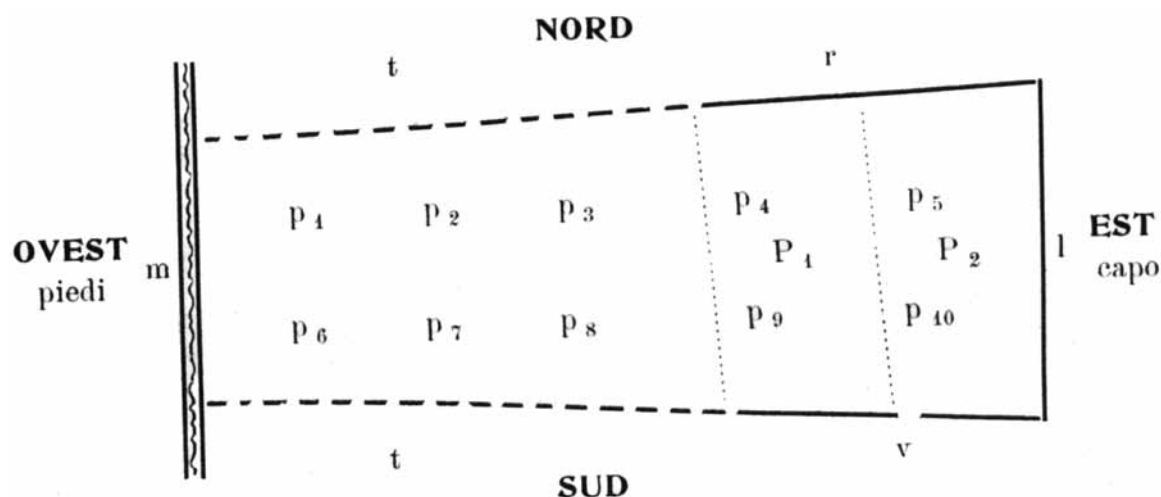
### UNA TOMBA DEL BASSO IMPERO A VEZZANO

Nella rivista «Pro Cultura» (a. 1911, fasc. III) fu data un'ampia relazione intorno al rinvenimento d'una tomba fatto il 21 gennaio 1911 nel campo di G. Zucatti nella località detta Cignon – alla Slizza – lungo la via che da Vezzano conduce a Ciago. Dal mobilio funebre trovato entro la tomba, credetti di poterla attribuire all'epoca delle prime invasioni barbariche. Ora il proprietario del campo, continuando lo scasso del terreno per metterlo a coltura, negli ultimi giorni dello scorso dicembre mise allo scoperto un'altra tomba a cassettoni in forma di romboide alla distanza di circa 1.50 m da quella suaccennata e ad essa quasi parallela.

Il signor Ciro Vecchietti, il quale, informato della scoperta, fu subito sul luogo, raccolse diligentemente tutti i dati riguardanti le circostanze di giacitura e riuscì a salvare da una non improbabile dispersione gli oggetti che formavano il corredo funebre dell'inumato.

Avuta notizia di questo rinvenimento d'una nuova tomba, fui anch'io a vederla; però essendo arrivato troppo in ritardo per assumere i rilievi sulla sua postura, sulla sua forma e su tutte le altre circostanze in cui avvenne la scoperta, dovetti pregare ancora una volta il signor C. Vecchietti di volermi gentilmente mandare i dati da lui raccolti, dai quali ora trascrivo quelli che per la loro importanza mi pare opportuno di far conoscere.

Il piano, su cui poggiavano le pietre formanti il letto della tomba, era costituito da un ciottolato di sassi di varia grandezza e forma ricoperto da uno strato di malta. Le pietre stesse in numero di dieci (P1 - P10) apparivano alquanto sconnesse probabilmente per effetto dell'acqua e del



movimento del materiale soprastante spinto, per il pendere della roccia del sottosuolo, da Nord a Sud. L'incassatura della tomba era costruita con pietre rosse di forma triangolare alte circa 35 cm e dello spessore di 9 cm piantate verticalmente nel suolo, e, dove queste mancavano, da terra argillosa commista a sassi e sabbia (t). Nel lato Sud fra le pietre terminali che si connettevano col fronte della tomba eravi un vano (v); a settentrione le pietre, partendo dal fronte, formavano un riparo lungo 70 cm (r). A mattina un unico lastrone di pietra (larga 17 cm e lunga circa 75) chiudeva la parte davanti della tomba, mentre a sera trovavasi un muricciuolo di sassi di varia dimensione collegati con calce (m), il quale si protendeva a settentrione ed a mezzogiorno oltre i fianchi della tomba allo scopo forse di proteggerla dalle infiltrazioni d'acque sotterranee, di cui il signor Vecchietti constatò delle indubbie tracce nel sottosuolo ad occidente delle due sepolture finora trovate<sup>1</sup>).

Il cadavere orientato da mattina a sera era riparato in parte da 2 lastre di pietre orizzontali (P, e P2) che ricoprivano la tomba per circa un terzo, lasciando scoperte le estremità inferiori. Il piano della tomba si trovava a circa 85 cm di profondità.

Entro la tomba si trovarono i resti d'uno scheletro umano con un discreto numero di oggettini intimi e frammentari che formavano il corredo funebre del morto. Essi furono rinvenuti tutti in quella parte della tomba che era coperta dalle due lastre di pietra, cosa questa perfettamente naturale, perché lì era la parte superiore del corpo e la massima parte dei relitti sono oggetti d'ornamento.

L'inventario funebre della nostra tomba è rappresentato dai seguenti manufatti:

1) Fibula di bronzo con catenella; 2) 46 perle; 3) Due chiodi di ferro; 4) Quattro frammenti di ferro; 5) Sei frammenti di bronzo; (6) Parecchi frammenti fittili.

Il contadino Zucatti dapprincipio voleva far credere che con l'altra suppellettile funebre si fosse trovato anche un amuletto cristiano. Ma la fiaba era troppo grossolana per essere creduta, e lo stesso contadino, poiché gli furono contestate le sue asserzioni, dovette finalmente ammettere di aver trovata la medaglietta fra il materiale di scavo ma di non poter garantire se si trovasse dentro, sopra o fuori della tomba. La medaglia di bronzo (diam. 14 mm) porta in rilievo da una parte la Madonna di Loreto col Bambino, entrambi coronati, dall'altra un devoto inginocchiato davanti alla Vergine col Figlio in braccio. È quindi un oggetto che non ha nulla da che fare colla nostra tomba, come affatto estranee ad essa sono le varie medaglie sacre di epoca e dimensioni differenti che furono trovate qui e lì nel campo in questi ultimi tempi.

Né la tomba né il corredo hanno delle caratteristiche speciali, perché abbiano a portare nuova luce nel campo della storia antica. La deposizione del morto risale a quel periodo dell'impero romano che prelude alla sua finale caduta.

In questo senso mi espressi, allorché ebbi occasione di visitare fugacemente la tomba e gli oggetti in essa rinvenuti l'ultimo giorno dello scorso anno, e sono lieto che la mia opinione intorno all'età del deposito (Cfr. Rivista Trid., a. XI, p. 254) abbia trovato una sapiente conferma in una lettera che il nostro Campi scrisse, al signor Vecchietti.

Gli oggetti, i quali possono appunto suggerirci gli estremi cronologici della nostra tomba, sono la fibula di bronzo, le perle vitree ed alcuni dei frammenti di bronzo.

La fibula (lunghezza 47 cm) appartiene al tipo delle composte. È una forma che si incontra abbastanza frequentemente nel nostro paese (Besenello, Denno, Mechel, Mezzolombardo, Vervò, Vezzano, ecc. ecc.) ed altrove in depositi dell'epoca romana imperiale. L'ago manca dell'elasticità naturale perché il vermiglione fermato all'arco col mezzo di un uncino è spezzato. Il bastoncino, intorno al quale è avvolta la spira di un materiale forse diverso da quello ond'è formato l'arco e la staffa, è pure di bronzo. L'arco è fornito del collarino e finisce col solito bottoncino comune alle fibule romane tanto d'un sol pezzo quanto composte. La staffa è rettangolare e piena. (Cfr. OBERZINER: *I Reti*: tav. XIII, fig. 12: CAMP: *Il sepolcreto di Meclò ecc.* in « Arch. Trent. », a. IV, tav. VIII, fig. 8).

<sup>1</sup> Che il lato ai piedi della tonda si prolunghi oltre i fianchi laterali non è del resto cosa insolita e corrisponde ad un uso romano non infrequente. [Cfr. Die römische Begräbnisstätte von Brigantium U. römische Baufunde der Jahre 1908 u. 1909 di Carlo De Schwerzenbach u. D.r Jah. Jacobs (Bregenz. 1911), p. 49. fig. 11.

Tra i frammenti havvi quello d'una fibula a tenaglia, cioè la staffa rettangolare con appendice ad occhiello e l'arco fortemente ripiegato di robusta lamina. La fibula a tenaglia è comunissima nel Trentino. dove si ebbe già in tombe di combusti del II secolo dell'era volgare e su su fino all'epoca barbarica. Già nell'85 il Campi nel suo «Sepolcreto di Meclo» (Archivio Trent., a. IV, p. 214) notava che se ne conservavano al Museo civico di Trento 27 esemplari (3 però di ferro), 4 al Ferdinandeum di Innsbruck e 5 nella collezione privata del D.<sup>e</sup> De Vigili (ora al museo civ. di Trento). Da quell'epoca il numero delle fibule a tenaglia andò sempre più aumentando (cfr. *Arch. Trent.*, a. 1889, p. 226), e nelle nostre collezioni n'ho trovate provenienti da: Ala, Besenello, Calavino. Caldonazzo, Cavedine, Riva, Sardagna, Sarnonico, Sorso, Vezzano, Villazzano (Ferdinandeum), Villa Lagarina, Brenta (Museo civico di Rovereto). Pressano (Museo diocesano di Trento). Albiano, Borgo, Calceranica, Fai, Gardolo, Meclo, Mezcocorona, Mezolombardo, Opel (Cavedine), Panté di Povo, Rocchetta, Romagnano, Sevignano, Strigno, Trento, ecc. (Museo civico di Trento), Sanzeno (Museo di Merano), Castel Telvana presso Borgo (Museo civico di Bolzano), Arsio, Castellaccio di Meclo, Castel Cles, ecc. (Collezione Campi).

Un altro frammento di bronzo si appalesa subito come il castone d'un anello con coppetta ancora ripiena di smalto. Quale sia stata la forma dell'anello non è dato di poter precisare con sicurezza; pare però che sia stato formato di sottile filo di bronzo e che non sia stato molto diverso da certi anelli estratti dalla famosa necropoli di Meclo,

Dei frammenti va notato ancora un pezzettino di lamina punzonata, il quale probabilmente fu staccato dal pendaglietto laminare, di cui si vede una minuscola traccia infilzata nell'anello di una catenina. Questa catenella – frammentata anch'essa – è formata da 20 anellini ovali o rotondi di filo di bronzo chiusi a semplice contatto. Forse questa catena, di fattura affatto grossolana faceva parte della fibula, giacché, com'è noto, era abbastanza frequente il caso che nell'ago o nell'arco delle fibule si infilassero degli anelli e delle catenelle con pendagli e bulle di varia forma per ornamento del vestito. Né è certo alle nostre collezioni archeologiche che fanno difetto gli opportuni paralleli e le prove tangibili di un tale diffuso costume.

Anche le perline vitree non offrono caratteristiche speciali: Quaranta di queste sonò di pasta vitrea verde-opaca, prismatiche, a sezione esagonale (una sola è di vetro azzurro)<sup>2</sup>. Sono invece di quest'ultimo colore cinque perline cubiche ad angoli smussati, di cui una della grossezza di 6 mm, mentre le altre tre – una frammentata – sono molto più piccole.

Con le ossa del cadavere furono raccolti dei frammenti fittili. Sono pezzetti di pareti, di labbra, di fondi e di anse appartenenti a due vasi di impasto, fattura e cottura affatto ordinarie e che si lasciano ricostruire soltanto idealmente. Pare infatti che i cocci appartenessero a due basse ciottole panciute di colore oscuro naturale con base e bocca larga ad orlo rovescio senza alcuna ornamentazione.

Dal suesposto risulta chiaro che la scoperta di questa nuova tomba non esce dalla sfera dei rinvenimenti comuni. Il cadavere amorosamente composto nel sepolcro è lecito credere che fosse quello d'una donna della classe media; infatti, se da un lato gli oggetti ornamentali e la costruzione dell'avello non ci consentono di ascrivere l'inumato al cetto povero, dall'altro lato i gingilli funebri sono sostanzialmente di così scarso valore che non si può neppure per un momento pensare agli avanzi mortali di una persona doviziosa, tanto più che è affatto escluso che questa tomba sia stata da mano profana manomessa, come avvenne invece di quella scoperta in tutta sua vicinanza.

Per quello che riguarda l'età, ripeto che la deposizione va attribuita alla fine del IV e forse al principio del V secolo dell'era volgare. La costruzione della tomba, l'orientamento del cadavere e la suppellettile funeraria offrono elementi sicuri per relegare la sepoltura a quest'epoca e per ritenerla anteriore a quella rinvenuta nel gennaio del 1911.

Caldonazzo, Agosto 1912.

GIAC. ROBERTI.

<sup>2</sup> Simili perline sono note da molti luoghi, ed il museo civico di Trento ne possiede p. e. alcune provenienti da Meclo ed altre che, legate in oro insieme con delle perline azzurro, furono scoperte in Aldeno.



## 2<sup>A</sup> RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELLA VALLE DEI LAGHI

di Rosetta Margoni

A due anni dalla prima rassegna bibliografica della Valle dei Laghi, abbiamo deciso di organizzare la seconda edizione che, come avevamo ipotizzato già dall'altra volta, doveva essere tematica. Essendo il 2011 anno europeo del volontariato, abbiamo pensato di dare anche noi il nostro contributo a questa ricorrenza, sia perché siamo associazioni di volontariato, sia perché vogliamo conoscere e valorizzare tutte le associazioni di volontariato che operano sul nostro territorio. Le associazioni coinvolte nella ricerca sono il *Gruppo Culturale C. N. Garbari del Distretto di Vezzano*, *Retrospective* della Valle di Cavedine, *La Roda* di Padergnone in collaborazione con le biblioteche locali. Questa volta non ha potuto lavorare con noi il gruppo *La Regola* di Cadine occupato su altri fronti, col quale ci saranno altre occasioni per cooperare ancora; si è invece aggiunto un rappresentante di *Judicaria*, Danilo Mussi, che si è molto prodigato per la realizzazione di questa iniziativa.

Abbiamo iniziato col prendere visione del documento programmatico dell'Anno europeo del volontariato 2011, che per l'Italia è il *Piano ONC Italia 201* il quale recita: “*Le organizzazioni*



22-10-11: Inaugurazione della rassegna nella sala consiliare del Comune di Padergnone

*di volontariato sono costituite per libertà degli aderenti, il parteciparvi non dà diritto a nessuna forma di retribuzione economica, lo scopo primario è la promozione dei diritti e lo svolgimento di attività e servizi di rilevanza sociale, rivolti a persone non socie o alla comunità in generale.*

*A tal riguardo si fa riferimento a due criteri:*

*l'esistenza di un vincolo non contrattuale, bensì etico;*

*l'esistenza di una regola di non distribuzione ai membri degli eventuali utili dell'organizzazione.”*

### Il censimento delle associazioni

Il nostro primo obiettivo è stato quello di censire le associazioni di volontariato, definendo l'ambito di ricerca. La Valle è molto vivace e molto disponibile ad operare nel volontariato, non solo nelle associazioni ma anche in forma individuale. Altre forme di volontariato potranno trovare valorizzazione in prossime rassegne che potranno avere per tema la cooperazione, nata dal volontariato e basata sempre in parte su esso, e gli enti quali chiesa e scuola, comuni e comunità, attorno a cui ruotano molti volontari.

Tenendo conto di quanto sopra espresso, abbiamo censito circa 200 associazioni di volontariato inserendole in una tabella nella quale, grazie alla collaborazione di tante di loro, abbiamo specificato: nome, ambito di attività, sede, anno di costituzione ed eventualmente di chiusura, nome di

un referente, contatto telefonico o e-mail, eventuale indirizzo internet.

Le abbiamo poi separate discrezionalmente in sei settori come sei sono i comuni della nostra valle: socio-sanitarie, civili, territoriali, culturali, musicali, sportive.

Certamente questo censimento non intende essere esaustivo, qualche associazione ci sarà senz'altro sfuggita e di molte non abbiamo tutte le informazioni che volevamo raccogliere; confidiamo sulla collaborazione di quanti visiteranno la rassegna per integrare il più possibile tale censimento e dare così il meritato risalto a tutte le associazioni del territorio.

Ci sono associazioni che hanno chiuso il loro ciclo, altre che sono in un momento critico ed altre ancora che sono in pieno vigore; ci sono quelle abituate a lavorare in rete e quelle che preferiscono operare da sole, possono essere state attive a lungo o per un breve periodo; possono aver operato molto o aver avuto un ruolo marginale, ma ogni associazione, così come ogni volontario che ne fa o ne ha fatto parte, merita di essere ringraziata per ciò che ha fatto e fa.

### **Il censimento del materiale edito dalle associazioni**



*04-11-11: Il secondo appuntamento nella biblioteca di Lasino*

Il nostro secondo obiettivo è stato quello di censire il materiale edito da tutte le associazioni, anche qui con la collaborazione di molte di loro e anche qui nella certezza che molto è rimasto fuori perché non abbiamo avuto le energie sufficienti per censire tutto; siamo però convinti che anche quanto fatto possa costituire un tassello in più per promuovere la conoscenza reciproca di quanti operano nella nostra valle.

Secondo il dizionario Treccani l'editoria è "L'industria che ha per oggetto la pubblicazione e distribuzione di libri e in genere di opere a stampa" accanto a cui vi è l'"E.

*elettronica*, l'insieme delle attività editoriali realizzate mediante l'uso di elaboratori elettronici e volte alla produzione e alla diffusione di testi, documenti, immagini, anche su supporti non cartacei, come dischi e nastri magnetici, CD-ROM, dischi ottici, dispositivi telematici, ecc."

Eccoci dunque a raccogliere libri, opuscoli, riviste, articoli, manifesti, pieghevoli, calendari, tessere, litografie, medaglie, capi di abbigliamento, striscioni (o meglio loro foto), musicassette e videocassette, dischi in vinile, cd e dvd..., mentre abbiamo indicato direttamente nel censimento delle associazioni i siti da loro pubblicati. Alcune associazioni hanno realizzato anche alcune rassegna-stampa. Durante la rassegna altro materiale è arrivato alla spicciolata; i tavoli espositori sono così diventati sempre più ricchi e variegati, il censimento iniziale appare ora limitato e la relativa pubblicazione verrà perciò aggiornata e ristampata dopo la chiusura della manifestazione; ad oggi siamo 1700 titoli sul volontariato, anche se non tutto è stato e sarà inserito. Tutte le bibliografie predisposte, pur se provvisorie, sono disponibili su: [www.gruppoculturalegarbari.it/volontariato.html](http://www.gruppoculturalegarbari.it/volontariato.html), li verranno aggiornate e rimarranno a disposizione di tutti, così come quelle della prima rassegna bibliografica. Dopo l'aggiornamento finale saranno a disposizione in formato cartaceo anche nelle biblioteche della Valle.

Non poteva poi mancare una sezione dedicata alle news, tutte quelle pubblicazioni edite dopo la prima rassegna bibliografica, e quindi dal 2009 ad oggi, che riguardano la nostra Valle indipendentemente dal fatto di essere relative al volontariato.

## La rassegna bibliografica: quali finalità?

Il terzo obiettivo è stato quello di avvicinarci a tutto il territorio di Valle e così abbiamo organizzato sei presentazioni nei sei comuni della Valle cercando collaborazioni con le altre associazioni del territorio. In ogni sede abbiamo organizzato un incontro introduttivo dove abbiamo presentato il nostro lavoro ed abbiamo raccolto le sollecitazioni delle associazioni, seguito da una settimana circa di esposizione del materiale con orari diversificati a seconda delle disponibilità dei luoghi e delle persone. Il calendario programmato è stato il seguente: Padergnone 22-29 ottobre, Lasino 4-11 novembre, Terlago 18-25 novembre, Calavino 17-28 dicembre, Cavendine 5-14 gennaio, Vezzano in data da definire legata all'evento finale. Abbiamo potuto così confrontarci sulle criticità riscontrate, sulle strategie adottate per uscire dai momenti difficili che molte associazioni hanno avuto, su progetti e desideri per il futuro, sulla possibilità di collaborazioni, su qualsiasi argomento che potesse rendere utile questo nostro esserci incontrati.



18-11-11: L'inaugurazione della rassegna a Terlago ospitata nella sala presso la canonica

## E per finire...

E per finire vorremmo organizzare a fine rassegna un momento dedicato a tutte le associazioni della valle presso il teatro di Valle, ormai assunto a simbolo sociale e culturale della nostra comunità. Ma questo è per ora solo un'ipotesi che stiamo costruendo insieme a quanti stiamo incontrando lungo il nostro percorso nei sei comuni.

\* \* \*

L'inaugurazione della rassegna a Terlago è stata anche l'occasione per presentare la più recente pubblicazione realizzata in Valle dei Laghi: *Tutti presenti... signora maestra!* di Guido Prati scritto in collaborazione con Verena Depaoli.



## Tutti presenti... signora maestra! - Nella scuola popolare di Terlago.

Guido Prati con la collaborazione di Verena Depaoli - pag. 319 - maggio 2011

Il volume è nato da una attenta e ponderosa opera di ricerca documentaria negli archivi del comune di Terlago, nella scuola, nella parrocchia e grazie al materiale custodito dai due autori e da molte persone del paese.

È strutturato in 7 sezioni di cui la prima è una raccolta di frammenti d'archivio. Segue poi il diario della maestra Maria Battistata che va dal 16 ottobre 1916 al 4 novembre 1918 con un'ultima lapidaria frase: *I regnicoli sono entrati in Trento.*

Procedendo in ordine cronologico si incontra una sezione dedicata alla scuola fascista, seguita da quella dedicata agli anni '60 ripercorsi attraverso i ricordi di Guido Prati insegnante a Monte Terlago e Covelo. Un brevissimo capitolo è dedicato al quaderno di Tullio Depaoli, classe 1902. Conclude il volume una ricca raccolta di immagini e documenti presentati in ordine cronologico.



# FRAVEGGIO NEI MIEI RICORDI

di Giuliana Faes

## L'osteria del paese

Un punto di ritrovo importante, ma più al maschile, era la vecchia osteria dell'Eto e l'Elio; la gestivano assieme alla loro mamma, la Livia .

Entrando si vedevano quei piccoli tavolini quadrati e il bel bancone di legno, quei piccoli bicchieri da vino, e quell'odore che si distingueva da ogni altro, era un insieme di cenere di sigaretta e rimasuglio di un misto di vini, non era esattamente buono ma dava un'anima all'osteria, solo lì si sentiva quel tipo di odore.

La luce calda che filtrava dalle vetrate e dal vetro della porta dell'entrata rendeva l'ambiente accogliente e creava un'atmosfera di festa.

La domenica gli uomini del paese si ritrovavano per una partita a carte o alla mora e tra un biccerot e l'altro si raccontavano il trascorso della settimana. Anche noi bambini si andava la domenica pomeriggio all'osteria, dove il papà, il nonno o lo zio ci offrivano il gelato o la spuma.

All'esterno dell'osteria c'era il bocciodromo e nella bella stagione gli uomini giocavano volentieri alle bocce. Si sfidavano, facevano i tornei.

L'osteria era anche il luogo del telefono pubblico, il primo e all'epoca unico telefono del paese; ricordo che era appeso alla parete appena dentro l'osteria ed era molto grande e nero. Quando arrivava una telefonata per qualcuno del paese, l'Eto o l'Elio si accordavano sul tempo che ci avrebbero messo per avvertire la persona interessata e poi chi era dall'altra parte del telefono richiamava come d'accordo; l'osteria si trovava al punto estremo del paese, al bivio, perciò ci voleva un po' a raggiungere gli interessati.

Con il tempo i giovani hanno cominciato ad avere le automobili e quindi non si fermavano più in paese, le esigenze cominciavano a cambiare e così ha chiuso i battenti anche la vecchia osteria e il bocciodromo è andato in disuso. Ora non ci sono più né l'Eto né l'Elio, la vecchia osteria ha cambiato abito, è diventata una palazzina con tanti appartamenti e il bocciodromo è sparito totalmente.

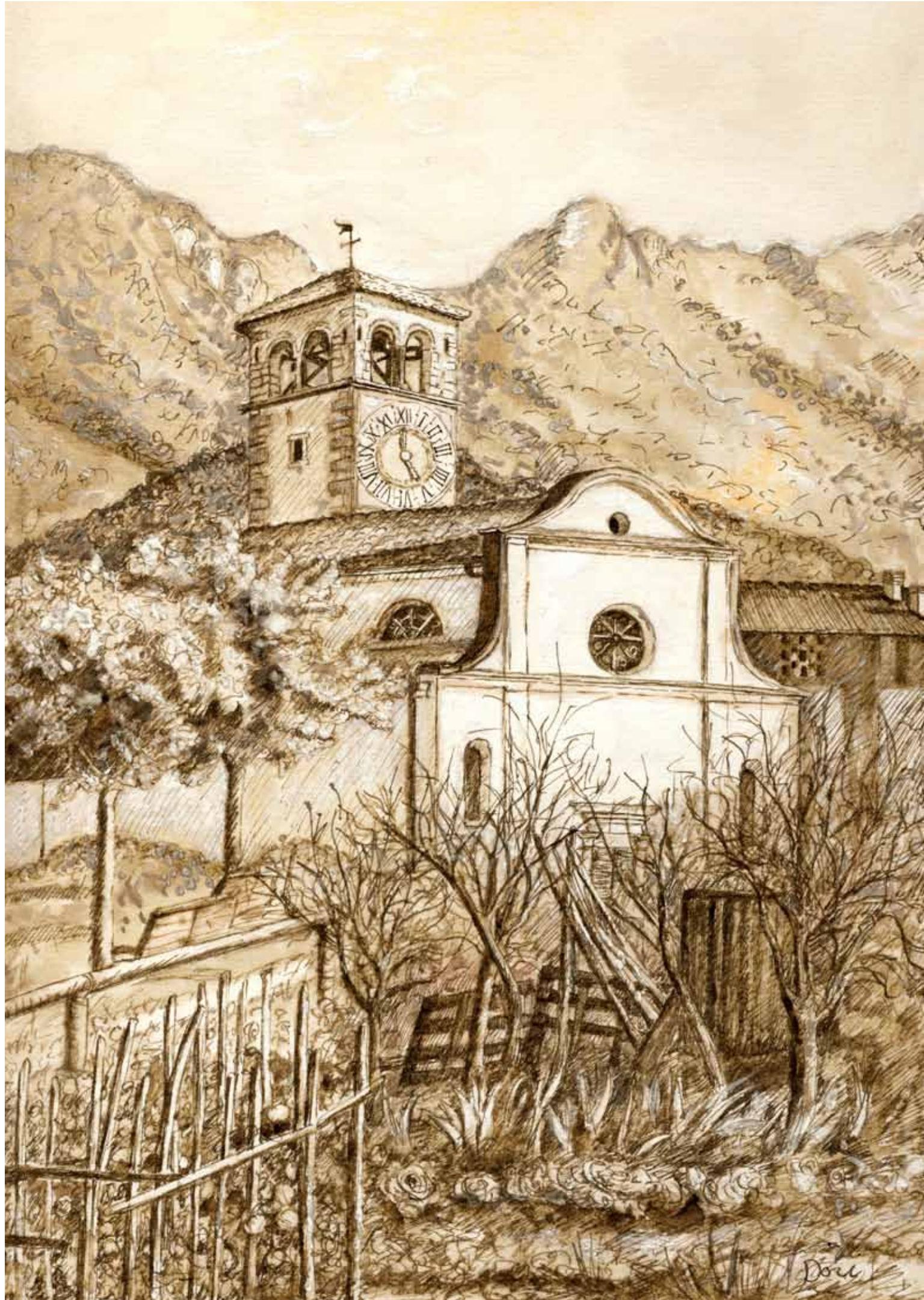
Ma anche un piccolo paese come Fraveggio può vantare di aver avuto la sua osteria, dove si respirava un'atmosfera allegra, viva e di condivisione.



*Nella foto sono visibili:  
1- La bottega del Guerino  
2- il "pino" della piazza  
3 - le statue dei santi Pietro e Paolo nelle nicchie sulla facciata della chiesa*

*(foto F. Faganello sul libro La valle dei Laghi)*





Brusino - Chiesa della Madonna Addolorata - Tecnica mista - Maria Teodora Chemotti